

PRETIOPERAI

n° 11
febbraio 1990

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Indice

pag. 5 Presentazione

pag. 7 Condizioni di lavoro

- 9 • Operai in estinzione
 - 11 • Zanussi di Susegana: una realtà che ci interpella
 - 21 • Falck: acciaio verniciato (di sangue)
-

pag. 25 Testimonianze

- 27 • Qualche anno dopo...
 - 31 • Oltre le mediazioni
 - 34 • Le parole sono povere...
 - 37 • Frate minore e prete
-

pag. 39 Chiesa ed evangelizzazione

- 41 • Evangelizzare... ma in quale contesto?
 - 45 • Preti operai e parrocchia
-

pag. 47 Nord-Sud (in Italia e nel Mondo)

- 49 • Nord-Sud: un divario o una struttura di peccato?
 - 53 • Insurrezione: alcune riflessioni da una prospettiva cristiana
-

pag. 61 Notizie

- 63 • Incontro internazionale P.O. - Torino 1989
 - 64 — Il contributo italiano all'incontro
 - 70 — Una riflessione sul "ruolo del Prete Operaio"
 - 71 — La sintesi del coordinatore
 - 74 — Ai nostri fratelli nella fede dell'Assemblea Ecumenica a Basilea
 - 77 • Dal Coordinamento Nazionale P.O.
 - 79 • Dai P.O. di Roma
-

Presentazione

Questo è il primo numero della rivista dopo la pubblicazione degli atti del convegno di Salsomaggiore.

La sfida lanciata da Sirio a maggio dell'86 e raccolta dalla segreteria e dal coordinamento nazionale, continua.

È una "voce" che dice delle condizioni di lavoro, della resistenza all'oppressione diffusa, dell'intrecciarsi di questo con l'essere credente, dei tentativi di nuove letture del Vangelo e non rinuncia ad elaborare progetti a partire dal vissuto di ogni giorno. Alimenta la fatica del pensare e del confrontare, contro la dispersione della nostra eredità; è un sostegno per noi, per i nostri compagni di viaggio, i gruppi che fanno cammini simili al nostro, uomini e donne capaci di "sogni antichi e nuovi".

Una voce che tiene desta l'attenzione al mondo, dicendo di quei popoli che lottano per la loro liberazione, dando loro la parola. Una voce importante per noi P.O. e per chi come noi si ostina a coltivare sogni di cambiamento e continua a mantenere vivo il "sospetto delle abitudini".

Alcuni del collettivo redazionale hanno sottolineato aspetti particolari che meritano di essere riportati:

- Facciamo della rivista uno strumento che favorisca il superamento dei regionalismi, costruendo collegamenti fra le diverse realtà; ripensare il nostro essere P.O. per superare il rischio di lasciarci integrare (Forigo).
- Mantenere alto il fronte della lotta e della ribellione contro il permanere e l'inasprirsi dello sfruttamento e del dominio sulla classe operaia (Artioli).
- Essere più attenti alle contraddizioni N-S, non solo a livello mondiale, ma anche a livello italiano (Spinicci).
- Diamo spazio a chi lavora con il sottoproletariato e che vive la tensione del condividere con gli ultimi: potrebbero essere buoni compagni di viaggio (Revelli).
- La rivista dovrebbe diventare anche luogo di dibattito teorico: come far scrivere su questo i P.O.? (Fiorini).
- C'è da superare il fatto ben strano che i P.O. non scrivano sulla evangelizzazione o sulla Chiesa, pur avendo moltissimo da dire (Bersani).

Il collettivo redazionale ha preso queste decisioni sulla struttura della rivista.

- La sezione internazionalismo si allarga cambiando titolo - Nord-Sud - (in Italia e nel Mondo).

- I numeri del bollettino vengono eliminati; al loro posto, in ogni numero, verrà aggiunta una sezione di note delle regioni, stese da ciascun responsabile regionale. Intendiamo così dare rilievo ai gruppi regionali come "forze" indispensabili per il permanere dei P.O. in Italia.
- I responsabili regionali dovrebbero programmare gli interventi dei singoli P.O., sollecitando gli stessi a scrivere.
- Riguardo alla rivista come luogo di dibattito teorico aspettiamo che dentro il coordinamento maturino i nodi da affrontare. (Magari con la formazione di gruppi trasversali).
- La rivista si articolerà su tre numeri, di cui uno doppio.
- La quota di abbonamento è fissata a L. 20.000 (40.000 per i sostenitori).

Per la segreteria nazionale
Renzo Fanfani

Condizioni di lavoro

Operai in estinzione

Fino a qualche anno fa si poteva pensare il lavoro come ad una "partecipazione alla creatività ed alla potenza di Dio", un "inserimento dell'intera creazione sull'economia della salvezza tramite il lavoro creativo dell'uomo come immagine di Dio", una "attività umana come lode ed onore di Dio".

Oggi mi rendo conto che il lavoro è uno strumento gestito da poche persone, rispetto ai 5 miliardi che siamo, e fare quei pensieri è quasi mettere in ridicolo la presenza di Dio su questa terra e divenire strumento stabilizzante di chi gestisce il potere.

Vivo in una grande fabbrica, di quelle chiamate multinazionali, dove non esiste più la controparte diretta del prestatore di lavoro.

Vi sono centinaia di "autorità" che gestiscono il tuo lavoro, ma nessuna con cui ti puoi confrontare non come "esecutore di lavoro", ma come "persona". Il lavoro, anche se vario, è tanto parcellizzato nel tutto che non riesci a valorizzare il tuo specifico ruolo in una visione globale dell'insieme.

La presenza degli altri lavoratori non è vista come una comunità che vive, ma vien fatta vivere come una concorrenza vicendevole in cui deve affermarsi il migliore, il più forte, il più potente, il più furbo.

In questo periodo in cui tutto cambia, e tutto cambia velocemente, anche la realtà dove io lavoro sta mutando. Noi operai eravamo in questa grande fabbrica di ingegneri, tecnici e prototipisti, i "paria" di turno. Ora, il capitale e chi gestisce il potere ha deciso che nella grande fabbrica l'operaio deve essere eliminato. Di lui se ne deve fare a meno.

E quindi si assiste, con il beneplacito del sindacato, alla eliminazione fisica dell'operaio. Alcuni vengono mandati in prepensionamento, altri sono dimessi con una "buona uscita" pari a due anni di lavoro, altri si licenziano pagando con la liquidazione e la buona uscita i torni, le frese, o le macchine con cui hanno lavorato per anni.

E tutti gli altri rimasti vengono "riconvertiti". Qualcuno va a stare meglio in quanto va a svolgere ruoli, in qualche maniera, legati all'esperienza professionale precedente, più significativi e realizzanti come programmatori o preventivisti. Qualcun altro invece viene trasformato da controllato a controllore, da "schiavo" a "schiavista", da soggetti di ingiustizia a "negrieri" del momento.

E questo perché il lavoro da qualcuno deve essere fatto. E allora alcune cose vengono fatte in Corea, nelle Filippine, a Formosa, in Spagna o in Sud America. Oppure altre sono fatte nella stessa fabbrica, ma date in appalto o in sub-appalto a ditte che devono garantire un risparmio sul costo lavoro.

Ed è qui che l'operaio si trasforma - ironia della sorte - da controllato a controllore. Controllore, a nome del capitale, di chi esegue il lavoro. Ma, certamente, non si è più operai, quando si gestisce il lavoro o il potere per sfruttare in modo sistematico la prestazione d'opera di altre persone.

m.p.

Zanussi di Susegana una realtà che ci interpella

Le commissioni per la Pastorale Sociale e del Lavoro de La Colonna e di Conegliano hanno sentito l'esigenza di riflettere riguardo la problematica che caratterizza la vita di oltre 2000 lavoratori e lavoratrici della più grande fabbrica metalmeccanica della Regione: la Zanussi di Susegana.

Quello che si avvia ad essere il più moderno stabilimento d'Europa nella produzione di frigoriferi ci è parso rappresentare da tempo, con le sue innovazioni tecnologiche ed organizzative, una realtà emblematica del cambiamento sociale in atto nella nostra zona, soprattutto per l'ambiguità degli aspetti culturali ed etici che ne emergono.

Questa percezione ci ha indotto ad un adeguato approfondimento della situazione di questa realtà produttiva attraverso l'esame della nutrita documentazione giornalistica prodotta in questi anni, di quella diffusa dall'azienda, e nell'ascolto di sindacalisti, delegati e semplici lavoratori.

È un interessamento il nostro dovuto ad un preciso dovere pastorale che ci obbliga ad occuparci della vita dell'uomo concreto, dei suoi problemi, delle sue angosce, delle sue speranze. Un dovere di Chiesa quindi, che si fa interpellare dalla Fede, affinché diventi motivo di vita per un impegno ad un coerente agire, secondo il disegno di Dio sull'uomo.

Il risanamento da parte dell'Electrolux

In primo luogo l'analisi della situazione ci pone di fronte ad una società multinazionale, qual è appunto l'Electrolux, che rilevò il gruppo Zanussi nel 1984 in uno stato estremamente delicato, sia per la seria crisi finanziaria sia per la necessità di ristrutturazione e di riorganizzazione che si imponevano.

C'è da aggiungere che le caratteristiche proprie di ogni multinazionale, quali una accentuata determinazione nel perseguire le finalità del massimo profitto e una sorta di estraneità dalla realtà politica e sociale del Paese, hanno verosimilmente pesato nell'atteggiamento della Società svedese.

Allora ecco che parti qualificanti dell'accordo sindacale riguardante l'esuberanza degli organici non hanno avuto adeguato seguito, come è stato per i corsi di formazione e i contratti di solidarietà. Ciò ha comportato nei fatti una drastica espulsione di diversi lavoratori, in particolare creando gravi difficoltà a non pochi impiegati che per qualifica ed età non potevano avere prospettive di sorta.

Ancora, il peso di questo atteggiamento si è manifestato con la rigidità emersa nel confronto sindacale, implicitamente e a volte esplicitamente, tesa alla strumentale finalità della "normalizzazione", come è palesemente emerso nella vertenza sulle pause dello scorso anno.

Se è pur vero che oggi appaiono ormai alle spalle gli avvenimenti più drammatici, è altrettanto vero che ancor meglio emergono gli elementi caratteristici di una realtà economico-produttiva ispirata al mero efficientismo. È un sistema che pone in discussione valori come la solidarietà e il pieno rispetto della dignità dell'uomo.

Nuove tecnologie: possibilità e limiti

Le condizioni più appariscenti del cambiamento della società industriale sulle quali maggiormente è attratta l'attenzione generale sono senz'altro quelle rappresentate dalla innovazione tecnologica. Fenomeno, come si sa, in atto alla Zanussi di Susegana.

Che l'automazione presenti degli enormi vantaggi, non solo per l'azienda sul piano produttivo ed economico, occorre decisamente riconoscerlo. Basti pensare alla maggiore salubrità dell'ambiente, alla minor fatica fisica, all'arricchimento professionale per sempre più larghe fasce di lavoratori. Inoltre i maggiori investimenti hanno consentito nuove forme dell'orario di lavoro (come il 6x6) la cui validità va comunque verificata nelle situazioni concrete.

Ma non mancano disagi e problemi. Innanzitutto lo sforzo richiesto per l'adattamento al nuovo, come l'apprendimento di nuove mansioni e l'aggiornamento professionale, vede i lavoratori più anziani in difficoltà.

Se da un lato è inevitabile chiamare in causa lo spirito di iniziativa dei singoli, è però anche indispensabile che l'azienda sappia riconoscere il gradualismo come criterio guida per i mutamenti. La scontata maggiore funzionalità dei giovani al nuovo non può e non deve diventare elemento di discriminazione, personalizzazione ed emarginazione dei più anziani. Questi vanno opportunamente aiutati per consentir loro di potersi integrare nel processo di cambiamento.

E non poche difficoltà si presentano per i portatori di handicap, verso i quali non vi è sempre un atteggiamento di comprensione; in ogni caso si manifesta ostilità per la loro assunzione.

Ancora, non possiamo ignorare che la problematica dell'automazione può far sorgere quella dell'occupazione. Al momento non se ne parla, ma qualche preoccupazione è pur legittima quando il processo di innovazione tecnologica è ancora da ultimare.

Ci auguriamo che tutto sia stato correttamente programmato, pur mancando ancora esplicite assicurazioni in tal senso da parte aziendale.

L'organizzazione all'insegna dell'efficientismo

Il cambiamento della fabbrica non si presenta solo sotto il profilo strettamente tecnologico; esso presenta anche riflessi organizzativi del tutto inediti, quali ad esempio le isole di montaggio.

Di certo esse offrono maggiori gratificazioni professionali (quanto meno minor ripetitività) ma non altrettanto positive sono le conseguenze dal punto di vista della socializzazione. Si verifica in effetti una sorta di "frantumazione sociale" rispetto a quanto operato, malgrado tutto, dal modello taylorista.

Naturalmente nessuna nostalgia per le catene di montaggio. Le sfide del nuovo vanno assunte.

Occorre però evidenziare che questa impostazione organizzativa è foriera di una cultura ambivalente. Senz'altro essa valorizza la competenza, l'autonomia, la responsabilità, ma contemporaneamente espone maggiormente alle sollecitazioni dell'individualismo, della competizione e dell'arrivismo.

Se poi già nella nostra società il messaggio etico è debole e contraddittorio, si capisce quanto difficile sia considerare l'azienda comunità di uomini solidali tra loro. Di più, a scoraggiare e a contrastare questa visione della vita aziendale, si sta affermando una organizzazione dell'impresa tutta protesa a plasmare in termini "nipponici" il personale.

I criteri organizzativi mutuati acriticamente dal modello giapponese stanno sottoponendo tutti, operai, impiegati e dirigenti ad una forte tensione dovuta al grande impegno ed agli altri ritmi richiesti. L'obiettivo della "*qualità totale*" (il miglior risultato al più basso costo) da realizzarsi nel cosiddetto just-in-time (la migliore risposta al tempo giusto) appaiono probabilmente scelte valide dal punto di vista tecnico-organizzativo ed economico, ma non sempre rispondenti al "metro" dei valori e dell'etica. E che vi siano degli stridenti contrasti tra una filosofia efficientistica e quella che mira a salvaguardare la dignità della persona appare evidente nei fatti.

Ciò emerge ad esempio quando si invitano i dipendenti a farsi carico dei problemi organizzativi nei "Circoli Qualità", impegnandosi fuori dell'orario di lavoro, rinunciando peraltro alla retribuzione. Se l'attuazione pratica di questa "raccomandazione" si è verificata solo marginalmente nel Gruppo Zanussi, non meno grave però rimane l'intendimento manifestato dall'azienda.

Inoltre altro atteggiamento contrastante con il rispetto della persona si constata nelle pressioni, e perfino intimidazioni, esercitate nei confronti dei dipendenti, specialmente impiegati, per ottenere la disponibilità allo straordinario in deroga

ai limiti posti dal contratto di lavoro. Infatti lo straordinario abituale al sabato e perfino alla domenica sta interessando sempre più ampi strati di lavoratori.

A Susegana il fenomeno assume certamente aspetti di particolare pesantezza a causa della trasformazione tecnologica in corso mentre tutto continua a pieno ritmo (si cambia il motore in volo - dice l'azienda), ma il problema è presente in tutto il Gruppo Zanussi, come del resto nella generalità delle aziende della nostra zona.

Non ci dogliamo certo del buon andamento della nostra economia che consente sempre maggiori opportunità di lavoro. Ci preme però evidenziare l'affermarsi prepotente della logica di un'impresa totalizzante, che sempre meno spazio lascia alla persona, alle sue esigenze familiari e sociali.

Purtroppo, occorre dirlo, non pochi dimostrano di accettare di buon grado l'occasione di guadagno che viene offerta dallo straordinario e dalle varie incentivazioni messe in atto dall'azienda. A volte non si tratta di vero bisogno, ma più semplicemente di uno stile di vita che si è assunto più o meno consapevolmente. In effetti l'ideologia del consumo che induce a cambiare più di frequente l'automobile, ad avere due o tre televisori, ad arricchire sempre più il guardaroba ecc. porta a rinunciare ad importanti doveri verso la famiglia e la vita sociale.

Ambiguità di una politica salariale

In questo terreno trovano certamente facile accoglimento proposte di politica salariale miranti ad ottenere efficienza e produttività, così come la valorizzazione degli aspetti meritocratici. Tutto bene fino a quando questi obiettivi non si pongono in contrapposizione ai valori dell'equità e della solidarietà.

L'accordo salariale stipulato lo scorso anno nel Gruppo Zanussi, come quelli alla Fiat e all'Olivetti, per citare i principali, sono in effetti il segno di un nuovo corso delle relazioni sindacali e della stessa politica salariale.

Non è certo nostro compito soffermarci sugli aspetti tecnici di questi accordi, quanto piuttosto quello di coglierne le motivazioni culturali e di valore che li ispirano.

Ci pare allora di poter individuare in questi accordi un aspetto senz'altro positivo. Esso è rappresentato dallo sforzo di dare oggettività al rapporto salario-andamento aziendale, per riconoscere legittimamente il contributo dei lavoratori ai risultati dell'impresa.

Tuttavia sorgono pure delle perplessità nel constatare che contemporaneamente sono posti in discussione importanti vincoli solidaristici, negando i benefici economici nel caso di malattia e di maternità.

Nel passato i livelli di assenteismo potevano forse giustificare simili misure, ma ora che il fenomeno è assolutamente nella normalità, non pare proprio motivata una penalizzazione dei lavoratori che si trovano in uno stato di maggior bisogno.

La nuova cultura dell'efficientismo ha contagiato molti lavoratori ponendo il sindacato in difficoltà nella sua azione educativa alla solidarietà, rendendo peraltro difficile pensare di regolamentare e controllare l'ampia fascia retributiva unilateralmente gestita dall'azienda.

La politica dei superminimi e dell'"una tantum", usata talvolta per riconoscere professionalità ma, più di frequente, per compensare obiettivi e risultati fatti conseguire nella assoluta indeterminatezza di criteri e parametri di riferimento, non può ritenersi davvero una politica salariale rispettosa della dignità delle persone.

Non si tratta certo di negare in assoluto l'utilità di riconoscimenti individuali, ma semplicemente di evidenziare che la totale unilateralità dei criteri di riferimento, oltre ad alimentare invidie e gelosie, competizioni ed arrivismi che incrinano i rapporti interpersonali, diventano una deprecabile forma di ricatto che induce ad una totale subalternità alla gerarchia aziendale che va al di là del semplice rapporto professionale.

Relazioni sindacali al bivio

Ora lo sguardo non può non rivolgersi allo stato delle relazioni sindacali. Dopo le gravi tensioni dello scorso anno sembra essersi instaurata una certa normalità, basata forse sulla reciproca convinzione che occorra sperimentare in concreto la validità di nuove relazioni.

Ci auguriamo veramente che il senso di responsabilità riesca a produrre positivi risultati, indispensabili per dare concretezza alla cultura partecipativa evocata dalle due parti.

Ma gli sforzi da compiere e gli ostacoli da superare non si presentano facili.

Che la cultura partecipativa sia veramente l'unica vera prospettiva per umanizzare i rapporti e dare corpo ad una solidarietà che dia senso al lavoro, è certo convinzione diffusa in buona parte del sindacato, anche se permangono reticenze dovute in particolare alla oggettiva fatica di assumere una complessità in continuo divenire.

La strada della partecipazione è dunque estremamente importante, ma essa non può significare la ricerca del consenso solo ai fini efficientistici, quanto piuttosto il dar voce ai lavoratori anche in materia di scelte e decisioni che non siano strettamente circoscritte ai meri aspetti del rapporto di lavoro. E qui sorgono le maggiori difficoltà.

Infatti non appare sempre chiara la disponibilità dell'azienda nel convenire sulla pratica partecipativa.

Troppo di frequente l'azienda dimostra di consentirla solo per stato di necessità. Anche all'azienda allora è richiesto un salto di qualità, di uscire dal tatticismo e cominciare a guardare con occhio critico quanto di negativo è insito nella sua logica economicistica, produttivistica ed efficientistica.

Superare l'individualismo

L'impegnativa fatica di coniugare conflittualità e partecipazione, alla ricerca di equilibri più rispondenti ad una gestione aziendale rispettosa dell'uomo, deve essere un impegno per tutti: azienda, lavoratori e sindacato.

Occorre però evidenziare che questo equilibrio è davvero conseguibile se non viene negata una premessa: la legittimazione reciproca tra le parti. È chiaro che su questo terreno la parte in maggiore difficoltà è quella sindacale. Ciò può essere dovuto sia alle interferenze destabilizzanti dell'azienda, così come alle divisioni sindacali e ancor più da un non adeguato rapporto con i lavoratori. Determinanti pertanto sono la capacità propositiva del sindacato, la sua unità e il positivo rapporto con i lavoratori.

Ed è su quest'ultimo aspetto che merita soffermarsi per cogliere il particolare atteggiamento di alcuni soggetti.

Gli impiegati

Si tratta innanzitutto della categoria impiegatizia. Essa rappresenta un'entità significativa di oltre 200 lavoratori che, proprio per la loro funzione, rappresentano una componente aziendale ad una gestione di tipo partecipativo.

Purtroppo la loro modalità di partecipazione avviene in termini acritici e subalterni all'azienda, essendo in effetti il settore maggiormente integrato nella logica dell'impresa.

Al di là delle pur insufficienti attenzioni poste dal sindacato a questa categoria, rimane quanto mai evidente la loro storica incapacità di porsi il problema dell'aggregazione, dell'affermarsi come componente sociale e di ricercare un costruttivo rapporto con gli operai.

La loro insignificante sindacalizzazione (poco più di 20 iscritti al sindacato) rimane il segno di un individualismo che proprio nulla ha consentito di fare per salvaguardare importanti specificità e, meno ancora, per favorire soluzioni più corrette dei problemi aziendali.

Pur considerando i timori, a volte legittimi, nel manifestare una scelta sindacale, a monte ci sono retaggi culturali che non più si giustificano in una realtà così consistente e moderna. Ma, al momento, ha ancora un gran peso l'antico e miope calcolo utilitaristico a favore di una subalternità che, pur appagando economicamente, in ogni caso fortemente svisciva e mortifica la dignità personale.

I giovani

La notevole immissione di giovani attraverso i Contratti di Formazione-Lavoro (circa 600) ha comportato, nonostante la precarietà di questa forma di rapporto di lavoro, una nuova ventata anche per il sindacato.

La maggioranza infatti, oltre a dimostrarsi impegnata nel proprio lavoro, manifesta una sensibilità sociale sconosciuta qualche anno addietro.

Ma non si può ignorare che vi è una consistente minoranza ancora chiusa in una mentalità individualistica e utilitaristica, tutta rivolta al carrierismo, riluttante a considerare la dimensione sindacale dei problemi.

Che i giovani siano privi di memoria storica rispetto alle problematiche sindacali e sociali, o peggio di queste abbiano recepito gli aspetti più negativi, può essere vero. Resta comunque il fatto che un gran peso ha in loro la cultura consumistica e individualistica da portarli a rifiutare ciò che non offre un immediato vantaggio.

Le donne

Anche le donne hanno assunto un significativo peso (sono circa 500) all'interno dello stabilimento di Susegana. Ridotte alcuni anni fa ad una esigua minoranza, peraltro trascurata socialmente sia dal prevalere di una cultura maschilista sia da un miope ideologismo femminista che fece perfino da freno al riconoscimento del diritto al part-time, ora le donne si presentano sulla scena con una rinnovata sensibilità sociale e sindacale.

Le tematiche delle pari opportunità, della valorizzazione della maternità e più in generale le esigenze che la famiglia pone al mondo del lavoro, riaffiorano attraverso questa componente sociale con stimolanti sollecitazioni.

La necessità di andare oltre

Le riflessioni e le considerazioni fatte a partire dalle trasformazioni che l'applicazione delle nuove tecnologie sta introducendo nel più grande complesso industriale del Veneto vogliono essere un doveroso segno di attenzione, di

solidarietà con l'uomo e la donna che lavorano; con chi vanta una lunga anzianità di lavoro e con chi vive l'esperienza della prima occupazione.

Ci siamo sforzati di capire quel che sta avvenendo, ma abbiamo avvertito anche il bisogno di andare oltre, di leggere dentro e dietro gli avvenimenti.

Ci è sembrato importante darci come metodo il capire i cambiamenti, lo stare dentro la complessità delle trasformazioni, cercare di illuminare quel che avviene alla luce dei valori del lavoro e della Parola di Dio.

Dalla parte dell'uomo

L'angolazione della nostra lettura ha il suo punto focale nel porre al centro l'uomo che lavora, la sua dignità come persona, il suo diritto al pensare e a contare anche nelle scelte aziendali, nelle scelte economiche.

Viviamo e pensiamo il lavoro non come un'esperienza qualsiasi, non come condizione in cui "lavorare e basta", "lavorare e tacere", "lavorare e fidarsi" della programmazione di altri che pensano.

Guardiamo al lavoro come luogo in cui non solo esprimere capacità manuali e tecniche, non solo cercare una realizzazione e un senso personale, ma anche potersi esprimere e contare su quei meccanismi e scelte che condizionano e determinano il come produrre e il cosa produrre.

L'economia non è regola a se stessa

Le leggi economiche hanno bisogno di trovare un fondamento in una visione etica, cioè in un orizzonte più grande di valori; non sono capaci da se stesse di trovare una giusta armonia tra esigenze diverse dei diversi gruppi sociali, non sono capaci di distribuire equamente tra tutti i cittadini la ricchezza prodotta.

Al loro interno non possiedono criteri per i quali ognuno abbia secondo i suoi bisogni e sia accolto e valorizzato secondo le sue capacità.

Senza un riferimento all'uomo concreto, colto nelle sue potenzialità e nella sua materialità, l'economia diventa terribilmente crudele.

Non basta la crescita quantitativa di cose; la competizione produttiva sfocia facilmente nell'individualismo, nell'affermazione del più forte, nel creare emarginazione.

Lavorare è importante ma non è l'unico valore

In questo momento la nostra zona conosce una grande espansione occupazionale: è un fattore che fa ben sperare.

Occorre chiedersi se il lavorare è per tutti o se permangono discriminazioni nei confronti di persone di una certa età o dei portatori di handicap; se il premio di presenza non sia una punizione per il lavoratore assente per malattia o la lavoratrice assente per maternità.

Un dato è certo: oggi si lavora molto: orari, ritmi, tempi di lavoro con slittamenti anche alla domenica mettono in discussione il senso stesso della vita facendola scivolare verso la corsa all'avere, al consumare. Vivere per lavorare è impoverire il senso stesso dell'esistenza.

Oggi va ricercata una nuova armonia tra lavoro e tempo libero, tra esercizio delle proprie capacità professionali e spazi culturali e ricreativi, tra l'impegno nella fabbrica, nell'ufficio e il fare politica nella società.

Non ci si può ridurre alla dimensione del solo lavoro.

C'è bisogno di fermarsi, di riflettere, di ripensarsi come uomini e donne, di riprendere in mano il senso pieno della vita. Per questo serve ancora la domenica: tempo di riposo dal lavoro, tempo per intensificare i rapporti familiari e sociali, tempo per ascoltare la coscienza e... Dio.

Vorremmo infine far riaffiorare una domanda:

Lavorare perché?

La risposta oggi è diversa rispetto ad alcuni anni fa.

Il reddito familiare oggi sempre più frequentemente fa fronte non solo al soddisfacimento di bisogni primari, ma ci ha introdotto nel consumismo.

Il consumare cose ha significato spesso chiusura su se stessi, preoccupazione di conservare le proprie posizioni, indifferenza per la realtà degli altri. È così venuta meno la solidarietà, sono cresciuti l'isolamento, l'individualismo...

Specchio di queste situazioni sono i giovani che, privi di memoria storica, facilmente finiscono nella logica del "farsi da soli", del "farsi una carriera", spesso sulle spalle dei più deboli.

Se il lavorare si chiude nella sfera del "produrre per consumare", fa decadere la qualità della vita, fa perdere definitivamente il valore della solidarietà.

Se il lavorare si apre alle prospettive del farsi carico insieme dei problemi, si ripercorre in modo nuovo, creativo la strada della solidarietà e anche gli strumenti storici di tali solidarietà (come il sindacato) possono trovare nuovo senso e slancio.

A tutti offriamo questo materiale di analisi e di riflessione, nella speranza che esso aiuti a leggere più profondamente la realtà del territorio in cui viviamo e diventi stimolo per ricercare nuove vie di incontro tra persone e di impegno per una crescita umana e sociale.

Annunciare e testimoniare il Vangelo

Come credenti ci rivolgiamo alle nostre comunità di appartenenza.

Anche a noi sta a cuore che l'Evangelo del Signore, il Suo Annuncio di giustizia piena e di piena comunione con Dio e tra gli uomini sia anche oggi annunciato: annunciato nelle assemblee liturgiche, nelle catechesi ma anche vissuto nella testimonianza.

Proprio questo ci spinge a dire che una più viva attenzione alla vita sociale, ai problemi del lavoro e alle sue trasformazioni è essenziale alla fedeltà all'Annuncio Evangelico.

Ci sta a cuore la fede testimoniata con la vita di impegno dentro le concrete situazioni. Una fede che senza arroganza sa nutrire di senso il cammino degli uomini a partire dalla loro vita.

Come credenti in Gesù Cristo sentiamo che un terreno di verifica dell'autenticità della nostra fede è la solidarietà.

I vescovi nel documento "Chiesa e lavoratori nel cambiamento" (17/1/87) chiedono alle comunità cristiane di diventare "cattedra alternativa alla pedagogia della società dei consumi e della frantumazione individualistica" e indicano nella solidarietà, intesa come "risvolto socio-politico della carità" la strada da percorrere.

Anzi ci mostrano una meta: "Passare dalle solidarietà corte dell'assistenza a quelle lunghe dell'impegno sociale e politico" (n. 29).

Non solo questo, ma anche questo è vivere e annunciare il Vangelo nel mondo del lavoro oggi.

a cura del gruppo P.O. di Conegliano Veneto

Falck: acciaio verniciato (di sangue)

Nella notte fra il 16 e il 17 giugno 1989 alla Falck Unione di Sesto San Giovanni, è esploso un altoforno, il T3: un morto, un ferito gravissimo, uno grave. Durante la manifestazione di protesta contro quel grave infortunio, ho incontrato alcuni operai che da tempo conosco: ho cominciato a far loro qualche domanda... loro sono andati avanti a raccontare per tutta la durata della manifestazione.

Giorgio Falck ha fatto una pubblica dichiarazione nella quale parla di "tragica fatalità": le informazioni che io ho avuto l'occasione di raccogliere, lo smentiscono senza ombra di dubbio. Può darsi che qualche particolare dei fatti che qui trascrivo per punti sia impreciso: mi sono semplicemente preoccupato di rimettere in ordine una parte di quanto mi hanno raccontato durante quella manifestazione alcuni operai.

Pochi mesi dopo quell'infortunio, negli stabilimenti Falck di Sesto ci è scappato un altro morto. Il sindacato è infine arrivato a concordare maggiori garanzie per l'incolumità degli operai... Ma gli operai ne parlano con sfiducia: per quanto tempo ancora l'acciaio della famiglia Falck sarà prodotto con il sangue degli operai?

1 — Chi conosce un altoforno può immaginare perché il T3 è esploso. Io sono riuscito a capire questo: nel caricamento del rottame dalla parte superiore succede sempre che venga rovinata e man mano distrutta la parte superiore della parete interna, che consiste in uno spesso muro di materiale refrattario. I piccoli, continui scoppi che avvengono durante la fase di fusione fanno schizzare materiale ad alta temperatura contro le pareti del forno, fino a raggiungere spesso le grosse lamiere esterne e a forarle: a quel punto ci vuole ben poco perché si fori qualcuno dei grossi tubi che all'esterno portano l'acqua per il raffreddamento dei pannelli che costituiscono la parte superiore della parete dell'altoforno: e l'acqua può penetrare così dentro il forno. Se finisce sopra il materiale in fusione, non succede niente; ma se si infiltra attraverso il materiale refrattario tra le pareti del forno e l'acciaio in fusione, può provocare gravissime esplosioni: a temperature così elevate, infatti, l'acqua si scinde nei suoi due componenti gassosi che esercitano una enorme pressione sulle pareti dell'altoforno.

2 — Per evitare la foratura della parete dell'altoforno occorrerebbe perciò rifare più frequentemente la parete interna di materiale refrattario: ma questo comporta una fermata dell'impianto e quindi la perdita di produzione. Perciò, quando una parte del rivestimento di refrattario cade ed è più probabile che la lamiera

esterna del forno si fori, tra una colata e l'altra viene "sparato" attraverso un lungo tubo un tipo di cemento refrattario (la "cuntapite"), che forma uno strato protettivo che permette di tirare avanti. Il rivestimento di cuntapite è però poco resistente, perché si sfalda rapidamente sotto gli urti del materiale che scoppia durante la fase di fusione. Durante quella settimana le squadre "sparavano" continuamente cuntapite tra una colata e l'altra, e il forno aveva avuto altre piccole esplosioni dovute ad infiltrazioni di acqua.

Venti ore dopo, la domenica, tutte le squadre addette al T3 sarebbero state di riposo: ci sarebbe stato tutto il tempo per l'intervento della squadra di manutenzione. Si trattava di tirare avanti ancora per una decina di colate...

Pochi giorni prima all'altro altoforno della Falck Unione, il T4, sarebbe potuta avvenire un'esplosione della stessa gravità, evitata soltanto perché l'acqua, fuoriuscita in grande quantità da un altro tubo di raffreddamento forato, aveva trovato un foro nel fondo dell'altoforno e si era scaricata nella buca sottostante.

3 — La pericolosità di questi impianti dipende innanzitutto dal fatto che sono ormai sottoposti a ritmi pressoché impossibili: il T3 - mi hanno riferito - era stato costruito per fare non più di 3 colate a turno (non più di 9 al giorno); attualmente era spinto fino a farne un massimo di 15 al giorno: cioè le squadre venivano spinte ad arrivare a 5 colate per turno. Ma il T3 rischiava grosso: "sarebbe come montare su una Fiat 500 il motore di una Ferrari", mi hanno detto. E questa volta il guaio è successo.

4 — Il problema è che adesso c'è la colata continua, spiegherà poi in un'assemblea di quartiere il leader sindacale della FIM-CISL; e quindi "chi comanda è il computer", che è programmato in modo che l'impianto della colata continua non si fermi mai (naturalmente, a qualunque persona a cui interessa più della vita degli operai che della produzione dell'acciaio, viene in mente un'obiezione: allora, c'è qualcuno che comanda al... computer di comandare in quel modo).

Insomma, lo spazio di manovra lasciato dal computer ai responsabili delle squadre è minimo; e intanto arrivano le spinte dall'alto ad aumentare i ritmi, a rischio della sicurezza dei lavoratori. Tant'è vero che il giorno dopo che il forno T3 aveva raggiunto il record delle 15 colate, sono arrivate cassette intere di birra gratis per festeggiare!

Così è diventato normale mettere in concorrenza fra loro le squadre che ruotano sui diversi turni, fino al punto che la squadra che per qualunque motivo abbassa il proprio ritmo rispetto alle altre due, può sentirsi apertamente minacciare la lettera di ammonizione per scarso rendimento!

5 — Così la notte tra il 16 e il 17 giugno, ci è "scappato il morto"!

Qualche ora dopo già girava la voce che la colpa era dell'assistente, che avrebbe dovuto ordinare la sostituzione del pannello, fermando l'impianto. Sopra di lui, ovviamente, nessuna responsabilità...

Per dare l'idea del "clima" che a tutti i livelli si vive in Falck, posso aggiungere anche queste informazioni:

- qualche mese prima, in un altro stabilimento della Falck, un operaio era stato gravemente ustionato alla schiena dall'improvvisa eruzione di parte del materiale fuso appena colato da un forno dentro la "secchia", durante un'operazione rischiosa che però è "normale" che un operaio debba fare al termine di ogni colata. Quest'operazione "a rischio" continua ad essere fatta negli stabilimenti Falck; senza nessuna precauzione che non sia l'affidarsi alla buona sorte!
- anche i pannelli di raffreddamento che costituiscono la parte superiore della parete del forno rischiano continuamente di forarsi, perché, invece che sostituirli ogni mese, vengono semplicemente rattoppati con saldature. Quando un pannello si surriscalda, per qualunque motivo, e rischia quindi di sfondarsi, entra in funzione un sistema sonoro di allarme, mentre in un quadro elettrico si accende la spia che permette di identificare il pannello "a rischio". Anche in questo caso, per tirare avanti, si era trovato il sistema: quello dei "cavallucci marini", come li chiamano con un sorriso amaro gli operai della manutenzione: basta fare un "cavallotto" nel quadro elettrico per escludere la spia del pannello surriscaldato, e così si evita il fastidio di sentire suonare l'allarme...
- i capi hanno così fretta di rimettere in attività gli impianti produttivi, che - per esempio - si mettono a provare sezioni del laminatoio mentre gli addetti alla manutenzione vi lavorano ancora sopra; così è successo che per poco un operaio non veniva tranciato in due da un capo che aveva inserito corrente e azionato un comando; così un altro operaio è stato minacciato di lettera di richiamo se non avesse obbedito al capo che gli imponeva di intervenire sull'impianto con la corrente inserita.
- il clima generale in Falck si fa sempre più pesante:
 - è sempre più "pericoloso" per chiunque osare discutere l'ordine di fare straordinari, o l'ordine di spostarsi su un altro turno da un giorno all'altro per riempire un "buco";
 - il ricatto delle lettere di richiamo è costante: la "lettera più veloce" nella storia della Falck è stata consegnata dieci minuti dopo che un manutentore,

ad inizio turno, aveva osato arrivare al forno con cinque minuti di ritardo: il malcapitato si era fermato alcuni istanti in cabina per sfogliare rapidissimamente il giornale.

Luigi Consonni

corso Roma 165 - 20093 Cologno Monzese

SCHEDA

Vogliamo ricordarvi che:

- **Gennaio '89:**
stabilimento Falck di Dongo: un manometro colpisce alla testa un lavoratore: deceduto.
- **Gennaio '89:**
stabilimento Falck di Novate Mezzola: un operaio investito da schizzi di colata: deceduto.
- **Giugno '89:**
alla Sondel di Sesto S. Giovanni (proprietà della Falck) muore un operaio fulminato.
- **Giugno '89:**
Stabilimento Unione di Sesto S. Giovanni: scoppia il forno T3: muore un operaio.
- **Luglio '89:**
stabilimento Falck di Vobarno: muore fulminato un lavoratore.
- **Settembre '89:**
Giorgio Falck parte, con il suo Gatorade, per il giro del mondo in barca a vela.
- **Settembre '89:**
nell'area dell'ex-Falck Vulcano di Sesto S. Giovanni: muore un operaio di una piccola fabbrica che lavora in appalto per la Falck Concordia. Alcuni lavoratori delle piccole fabbriche appaltatrici vengono licenziati per rappresaglia, dopo lo sciopero contro l'incidente mortale.
- **Novembre '89:**
il forno T3 continua ad essere una potenziale bomba: scarsa manutenzione, l'acqua entra ancora nel forno... tutto come a giugno!

(da un volantino della sezione Neruda di D.P. — Sesto S. Giovanni)

Testimonianze

Qualche anno dopo...

Il fenomeno dei preti operai a Treviso e nel Veneto in genere è la continuazione più o meno cosciente di una storia molto ricca.

Nel passato molti preti hanno impegnato la loro vita nel mondo sociale in vari settori. Per citare alcuni nomi: mons. Bellio, Mattara, Cavalli, Manesso, ecc. Il prete della parrocchia rurale è stato definito l'intellettuale organico del paese. Il prete operaio fonda le radici in questa tradizione.

Nel 1965 il Vescovo mi ha mandato a Spinea, un paese in grande aumento demografico. Gli immigranti di quegli anni erano contadini che lasciavano la terra per andare a lavorare in fabbrica, specialmente a Porto Marghera.

Le tre parrocchie di Spinea hanno cercato di affrontare il problema operaio con due mezzi:

1) *L'Onarmo*

Due preti di Spinea (don Carraro parroco di Crea e il sottoscritto) con i cappellani del lavoro andavano periodicamente nelle fabbriche di Porto Marghera e della zona per celebrare la Messa (Natale, Pasqua, Morti) e per formare in ogni fabbrica la S. Vincenzo. Hanno organizzato settimane di studio e di preghiera ad Assisi, convegni a Tai di Cadore. Organizzavano pellegrinaggi a Lourdes, ecc. Il Cardinale Urbani alcune volte all'anno riuniva i preti delle parrocchie interessate (diocesi di Treviso e Venezia) per studiare la realtà operaia e per organizzare le varie attività.

2) *Le ACLI*

Nelle parrocchie le Acli hanno tentato di costituire dei gruppi di operai impegnati nel sindacato. Così pure hanno tentato di fare delle assemblee di operai fabbrica per fabbrica nelle varie parrocchie. Hanno costituito alcune cooperative. Lo scopo era di avvicinare la parrocchia al mondo del lavoro e il mondo del lavoro alla parrocchia.

Dal '66 al '72 una quindicina di chierici provenienti da vari seminari e da vari istituti religiosi, sono venuti ad abitare a Spinea ed a lavorare o in fabbrica o nei campi. L'obiettivo era di prepararsi al sacerdozio in un modo nuovo: unire il lavoro allo studio della teologia e alla preghiera.

A — Il prete al lavoro

Questa esperienza mi ha convinto che ogni pastorale del lavoro fatta fuori della fabbrica è estranea alla vita degli operai, e d'altra parte i laici operanti infabbrica sono travolti dall'ambiente.

Per questo è nato a Spinea il prete operaio: perché la chiesa fosse dentro nella vita operaia e tutta intera, laici e preti compresi.

La decisione finale, che ha superato tutte le incertezze, è stata data dal decreto conciliare sul ministero sacerdotale (8). Il prete operaio è nato (nel mio caso) dalla parrocchia, perché tutta la chiesa vivesse in unità il momento storico che viviamo, e l'operaio sentisse nella chiesa la sua casa, non ne rimanesse estraneo.

Il prete operaio si poneva - e si pone tutt'ora - come momento qualificante di tutto il rinnovamento ecclesiale, perché il cambiamento del prete assume in lui una dimensione che supera decisamente in lui la prospettiva del prete tradizionale.

La domanda che ci siamo posti è quale rinnovamento il prete oggi è chiamato a fare, se vuole essere contemporaneo a questa generazione e ciò che lo Spirito dice oggi alla sua Chiesa?"

Un nodo da sciogliere

Non c'è nessun ostacolo (si diceva) in via di principio che i preti vadano a lavorare. La chiesa teme però che venga stemperata l'identità sacerdotale negli impegni sindacali, sociali, politici. Questo discorso ha fatto molta presa e preti e laici erano pronti a difendersi dicendo che i preti operai hanno sbagliato ed era giusto chiedere loro di rientrare nei ranghi.

Per evitare il vero problema che sta sotto al rifiuto del prete operaio abbiamo sentito tirare fuori motivazioni le più disparate. In principio, quando non c'era la questione sindacale, politica, si diceva che i preti erano pochi in parrocchia. Non si poteva tirarli via per farne degli operai. Poi si diceva: vadano a lavorare, ma con il triplice consenso: quello del Vescovo, del presbiterio, quello della gente.

Poi si è cominciato a dire: "Tocca ai laici compiere questa missione"; poi: "La spiritualità del prete lentamente perderebbe il suo spirito, per acquistare la mentalità del mondo". Ora si dice che il Prete operaio ha avuto un suo ruolo, un significato, ma ora muore, perché non c'è più classe operaia.

Tutti questi argomenti, a poco a poco, sono stati superati - e si supereranno - dal succedersi dei fatti, che sono più grandi di noi.

Il fatto è che ci si sta convincendo che l'ora del lavoro è fondamentale per la gente, ma anche per la chiesa, e per tutta la chiesa, non solo per i laici, come non solo i preti, ma laici e preti insieme.

Quindi *non è problema di pastorale nuova, ma di una scelta di vita nuova*. Quando il prete diventa operaio non ha un cambiamento di pastorale, ma ha un cambiamento di vita.

La Presbiterorum ordinis dice che egli "condivide la vita dei lavoratori";

condividere significa: fare la stessa vita che fanno gli altri, non mantenere una vita appartata e dal di fuori, ma entrare nella professionalità, nei ritmi di lavoro, nella fatica, nell'orario, nei problemi economici, nei vari settori del lavoro (operai, contadini, nel terziario, ecc.). Essere uno di loro, uno che vive nell'interno della vita comune e che "per caso" è prete, e che fa in sé una nuova sintesi tra fede e vita quotidiana.

Egli entra (doveva esserci fin dall'inizio del suo sacerdozio e quindi è un momento storico) in un mondo nuovo, e il suo atteggiamento si ritrova nel vedere, nel capire, nel comprendere, nell'incarnarsi, nell'assumere tutto, eccetto il male. In questo momento della vita mi sembra di capire che la questione principale non è cosa debba fare un prete operaio per sopravvivere, ma se la Chiesa debba essere presente, e come, e tutta la chiesa.

La chiesa non può avere tante cose da dire sulla vita del lavoro, che è la porta principale della gente, standosene al di fuori. L'esperienza del prete operaio dice che la questione è come la chiesa vive la sua realtà umana oggi.

Chiunque vive la vita della gente, sa che ci sono dei momenti in cui la gente è chiamata a vivere un confronto sindacale, un'attività sociale, una presenza politica, un'attività economica. Ogni uomo credente o no deve fare i conti con queste realtà e deve scegliere se ritirarsi nel suo privato o se partecipare al cammino e ai problemi di tutti. Anche i preti operai ritirarsi da questi impegni significa per loro ritirarsi nel privato, dando così un segno non che la chiesa è sopra le parti, ma che non entra nelle realtà quotidiane, e che si lava le mani davanti alle questioni che oggi dividono le persone.

B — Il prete operaio in parrocchia

La presenza della parrocchia nel paese può essere di supplenza, di concorrenza, di aggregazione, di pressione, di centralità fino al punto di diventare polo alternativo nel paese civile.

Noi a Spinea abbiamo fatto un'ipotesi di lavoro: la scelta religiosa della parrocchia, nel senso che è stato dato a questa parola dall'Azione Cattolica nel convegno dell'84. Essa parte dal riconoscimento della legittimità delle strutture civili e dello spazio che esse sono chiamate ad occupare nella cultura, nella ricreazione, nell'assistenza, nel sociale, nel politico, nell'economico.

La parrocchia di Spinea ha consegnato le sue strutture alla gestione dei quartieri. Questa consegna è stata ecclesiale per aiutare la gente, preti compresi, a costruire e diventare un paese senza dividersi interiormente.

I preti a tempo pieno si sono trovati in una situazione uguale a quella del prete operaio. Hanno dovuto incarnarsi nei problemi sociali, politici, economici.

Mentre la parrocchia trovava la sua identità nella Parola di Dio, nei Sacramenti, nell'assemblea eucaristica, in questi luoghi si è cercato di costruire la chiesa, perché diventasse seme di sviluppo nell'interno delle persone o delle situazioni umane. Per alcuni è stata occasione di conflitto, per altri è stato una valida ipotesi di rinnovamento.

Più volte nell'assemblea abbiamo fatto queste riflessioni e ci siamo posti più volte questa domanda: "Questo è stato segno di rinnovamento o disturbo ecclesiale"?

C — Oggi

Oggi possiamo dire che questa ipotesi è stata in apparenza solo disturbo ecclesiale. Infatti nell'84 il Vescovo di Treviso, su richiesta di alcuni preti, ha chiuso d'autorità questi tentativi.

Possiamo dire con tutta tranquillità che la chiesa ha perso un'occasione d'oro e forse unica per iniziare un rinnovamento al suo interno.

Il prete operaio vivendo con la gente, lontano dai problemi e dalle attività clericali, sta cercando di meditare e vivere la sua scelta religiosa ed è in una situazione privilegiata per capire che cosa è il prete oggi, e che cosa dovrebbe essere.

Pellegrini Sergio

p.zza Cortina, 15 - 30038 Spinea (Ve)

Oltre le mediazioni

- 1) Ho cominciato a lavorare in fabbrica nel 1971, con una forte caratterizzazione clericocentrica, che solo ora sono in grado di riconoscere. Tutto sommato, anche gli atteggiamenti più spiccatamente dialettici nei confronti dell'istituzione (ricordo il forte impegno anticoncordatario) nascondevano il desiderio della riforma della struttura e, nella Chiesa, del sacerdozio. La carica missionaria che mi animava non era un vero "andare". Tra le varie trasformazioni avvenute in me, si è verificato, e continua a verificarsi, un profondo mutamento del mio essere prete.

È stato il diverso rapporto con il denaro, la quotidiana vicinanza con i miei compagni di lavoro e la condivisione dei loro problemi, anche "religiosi", il poter infine guardare alla Chiesa da lontano, che mi hanno permesso di liberarmi da ogni latente integrismo, che a me sembra ormai cosa del passato.

Oggi mi rendo conto che il mio impegno sindacale e sociale possono essere maturi e incisivi solo se concretizzati sulla base della laicità.

Ciò mi domanda di agire innanzitutto in risposta alla mia sensibilità (che sa cercare spazi e strumenti di lavoro) ed in secondo luogo partendo dalle reali urgenze politiche che si conoscono e affrontano solo dietro a costanti analisi e senza nessun dogmatismo. Per me prete di parrocchia non poteva essere così, poiché la religione era una necessità ed un valore assoluto e totalizzante. In qualche modo il mio nuovo punto di riferimento è la vita, con le sue logiche e le sue esigenze, cui anche il fenomeno "religione" deve sottomettersi.

- 2) La logica della vita si sviluppa su binari diversi da quelli della istituzione. Non riconosciuto come prete dalla struttura ecclesiastica, perchè operaio, che significato poteva e può avere il mio sacerdozio?

Per me oggi non è più concepibile il fatto che il sacerdote in quanto tale sia l'uomo che conosce Dio, solo per il fatto che un Vescovo gli ha imposto le mani.

Per questo fatto egli sarà semplicemente il funzionario di una gerarchia. Non si è maestri di Verità solo se si è studiosi di alcune verità: bisogna averla cercata ed esserne stati illuminati; averla in qualche modo intuita.

Ma, per opposto, chiunque in qualsiasi modo abbia sperimentato un frammento di Dio, può essere sacerdote se aiuta un singolo od una comunità alla vigilanza, a creare le condizioni per l'incontro. Solo questo gli è permesso di fare, poiché chi attinge alle sorgenti del Vero capisce contemporaneamente che non esistono leggi che regolino il rapporto uomo/Dio: l'appuntamento è

totalmente gratuito e indipendente dalle nostre condizioni, gesti e segni codificati. È totalmente personale e perfino la comunità, da sempre indicata come il luogo privilegiato dell'incontro, può diventare ostacolo. Certamente il sacerdote che pretendesse di porsi come mediatore rappresenta un ostacolo. Poiché il Mediatore è uno solo e tutti gli altri devono farsi piccoli e scomparire, come Giovanni il Battezzatore, per non togliere a nessuno la possibilità dell'incontro.

È forse da qui che potrebbe riacquisire significato il mio essere prete (una conquista sul campo), poiché è da qui che parte il discorso sulla novità del popolo sacerdotale e sul superamento del sacerdozio antico, araba fenice anche dei nostri tempi. Da questo sacerdozio antico non mi sento del tutto liberato e me lo sento pesare sulle spalle quando mi ritrovo all'interno dei pochi spazi clericali, che tuttavia utilizzo sforzandomi (ma ci riesco?) di pagare alla gente semplice il grosso debito della restituzione del diritto all'incontro con Dio. E se il mio ruolo servisse solo a ripeterpetuare vecchi schemi di mediazione?

Poiché la Chiesa ha fatto di Dio un oggetto posseduto da pochi e concesso al popolo, comunque cosa da consumare e non esperienza da vivere. E del messaggio di Cristo, proposta invivibile nella sua radicalità, un leggero manuale di norme morali.

- 3) A livello delle certezze in cui credere, sento crescere la mia povertà. Con l'aprirsi degli orizzonti, gli interrogativi crescono anziché diminuire. E forse la spogliazione è ancora lontana. Tuttavia questo continuo impoverimento lo vivo con estrema serenità e come progressivo avvicinamento all'essenziale. Mentre mi lascio interrogare da quanto mi capita attorno e dentro di me, vivo alcuni segni del mio futuro:

a) sento che la mia *ricerca deve essere più seria*, che non posso nascondermi dietro la routine clericale del mio passato: Dio è sempre più in là, l'inafferrabile; Cristo, il volto umano del Padre, è parola sempre equivoca, segno muto se non sgorga dalla pienezza dell'incontro, come del resto i segni della storia, la gente umile e normale, i miei compagni di lavoro.

b) *I problemi radicali*, quelli che pongono le domande di fondo, sono i problemi di tutti anche delle persone che non riescono ad esplicitarli, perché sono i problemi dettati dal bisogno di senso del nostro essere e del nostro agire. Qui il credente e il non credente si trovano uno accanto all'altro, nudi. Dentro a tali problemi si pone l'interrogarsi su Dio e l'interrogare Dio.

c) Dalla sintonia con le persone che cercano *nasce un nuovo popolo*, fatto di gente che non "appartiene" a nessuna struttura o che, pur essendo "di parte",

non si lascia ingabbiare da schemi rigidi e sicurezze. Di gente che rischierà perché non c'è alternativa, che cerca perché spera. E la sintonia crea condivisione, crea appunto "popolo":

Forse si intravede il senso della profezia:

"Verrà giorno in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità."
(Giovanni 4, 23/24)

Gianni Manziega

v.le Garibaldi, 117 - 30174 Mestre (Ve)

Le parole sono povere...

Le parole sono sempre povere a esprimere intuizioni e analisi, speranze e aspettative. Tuttavia è necessario provare, per riuscire, magari per chiarire a se stessi, quale "poter essere" è nascosto dentro ad una condizione di uomo e di prete certamente falsate, condizionate e forse strumentalizzate. La purezza del cuore è dono di Dio, credo possibile acquisirla in un cammino progressivo di conversione, avendo davanti il modello Cristo con la sua carica travolgente e col suo spirito di verità che conquista gli uomini di tutti i tempi. Forse neppure Lui, il Cristo, è quella luce limpida che vorremmo, dopo millenni di storia ecclesiastica, nonostante tutto...

- 1) Per guardare un pò a fondo il mio cammino personale devo partire da una eredità: qualcosa che ho acquisito anche inconsciamente, ma che ha di sicuro modellato la mia coscienza, la mia capacità di giudizio, i miei comportamenti. Mi era stato messo con chiarezza davanti agli occhi il bene e il male, i luoghi di Dio e quelli del maligno, la chiesa e il mondo; erano ben definiti i settori del vivere e la scelta che dovevo fare.
Era una mentalità di separazione e allo stesso tempo di garanzia. Era qualcosa che mi preparava alla mentalità clericale.
- 2) Nel periodo di sacerdozio, che poi maturò in me la scelta del lavoro, ci fu la "metanoia" (crisi, tensioni, incompatibilità).
— La scoperta progressiva di Cristo libero e liberante (dentro la esperienza della gente e nella lettura della Parola)
— Di conseguenza la scoperta di una libertà dentro agli schemi rigidi della sacralità e della religione (i luoghi di Dio erano molto più ampi di quelli religiosi)
— Di conseguenza la scoperta di una libertà dal potere politico, che non sostiene mai, anzi che condiziona i credenti e impedisce loro di far comunione con i poveri della terra, (era più spesso percettibile una chiesa ricca con i ricchi, con i suoi grossi limiti alla radicalità evangelica).
- 3) In questo cammino di liberazione, sentivo talvolta come un peso, talvolta come "necessità" le mediazioni della mia condizione di uomo (la salute, la cultura, la sicurezza economica) e del mio ministero sacerdotale (riti senza fede, sacramenti come fatti sociali, ecc.)
C'era tanta strada da fare, il cammino era lungo: sentivo che era giusto e bello affrontarlo. Mi domandavo: arriverò a costruire l'uomo nuovo ancora così nascosto in me? Quale uomo e quale prete sarò?
Mi rassicurava la convinzione che "ciò che saremo ci sarà rivelato" a mano a mano che si affrontano tensioni, contrasti, incertezze, cioè una rivoluzione

interiore necessaria. Vivo nella speranza che il mio cammino di incarnazione, di umanizzazione e anche quello di declerizzazione approderanno a qualcosa di buono.

4) *Prete al lavoro*

Trovai giusto per una coerenza personale e per una intravvista nuova identità la scelta del lavoro:

— non nella situazione della fabbrica (perché continuo a veder giusto lo spazio dedicato alla parrocchia);

— non quindi per una evangelizzazione del mondo operaio;

— ma per una personale autonomia economica. Non è da poco rompere il legame con una struttura ecclesiastica legata a sistemi di potere economici e quindi politici e ideologici.

— ma per una essenziale purificazione del ministero sacerdotale sulla linea della gratuità e del servizio.

Ho iniziato a lavorare in una impresa di pulizie; ora da tre anni sono in una Coop. di servizi che opera nell'ambito del settore sociale. Sono custode e animatore del Dormitorio pubblico di Venezia (30 ore settimanali).

È un lavoro facile dal punto di vista "tecnico". È un lavoro estremamente duro dal punto di vista dei rapporti, delle attese deluse, di una coscienza che si deve mettere in discussione (quale modello di civiltà? Quanti pagano un prezzo tanto alto al progredire di pochi!).

5) *Prete in Parrocchia*

Sono parroco, assieme a Don Alfredo in una comunità. Vedo il valore della territorialità, della incarnazione del Vangelo nella specificità del luogo.

Vedo la parrocchia come luogo di aggregazione e come occasione perché si possa fare comunità nell'ascolto e nella provocazione profetica, con attenzione ai segni dei tempi e alle urgenze della storia.

Non si può nascondere che è anche un luogo di compromesso; un ambiente dove anche senza volerlo il prete riveste un ruolo e mostra quindi un distacco. Forse è soprattutto questo che emerge. Tuttavia nella ricerca personale per una inversione di rotta, questa è la realtà da cui partire.

6) *In prospettiva.*

P. O. continua ad essere oggi un segno di autenticità e di radicalità evangelica: è una risposta indispensabile alla Chiesa e una indicazione seria all'uomo.

È importante riconoscersi assieme, individuare le tracce della nostra fede in questa storia, ed essere anche punto di riferimento per molti in una rilettura del messaggio evangelico.

Non mi pare abbia senso parlare di P. O. come di una esperienza finita o come di un "movimento" non più significativo.

Se per qualcuno era "esperienza", per molti è stata una scelta di vita. Io l'ho intesa in questo modo, perciò non vedo come possa "finire".

Se poi non è stato più un movimento significativo, forse il motivo va ricercato nelle troppe occasioni perdute (?) di fronte a problemi che meritavano un giudizio e una lettura secondo lo spirito P.O.

Lidio Foffano

p.zza Zandrini, 8 — 30030 Cep Campalto (Ve)

Frate minore e prete

Divenni prete nel '70. Feci teologia negli anni del rifiorire di speranze postconciliari (comunità di base, Chiesa povera...). Fui segnato da una breve, ma intensa partecipazione ai problemi dei baraccati e firmatoria della "Lettera ai cristiani di Roma" che chiedeva alla Chiesa di assumerne la provocazione evangelica.

Dal '73 sono in una comunità francescana che è stata costituita per occuparsi dei problemi della zona industriale di P. Marghera.

Da subito ci domandammo su come organizzare la nostra forma di vita francescana in questo ambiente operaio.

Senza molte difficoltà, forti

- della conoscenza diretta dell'esperienza dei preti operai che spesso si riunivano a casa nostra
- e della rilettura delle Fonti Francescane, (cap. V della Regola Bollata, del Testamento di S. Francesco: "... e io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino...),

decidemmo che la comunità si sarebbe mantenuta con il lavoro. Tarcisio ed Angelo continuarono nella loro opera di cappellani del lavoro. Luciano imparò a fare l'infermiere e io a dare da mangiare alla mensa della DELTASIDER. Le varie convenzioni economiche con la provincia religiosa e con la diocesi di Venezia vennero meno, e anche le offerte per le SS. Messe.

Da anni convivono nella nostra comunità queste diverse esperienze: i cappellani del lavoro con il loro storico aggancio nelle fabbriche e con le "S. Vincenzo", il Gruppo Biblico, l'Unitalsi internazionale, le SS. Messe in fabbrica, la collaborazione con le parrocchie vicine; Luciano che oltre al lavoro e all'assistenza infermieristica alla comunità di Villa Renata (ex-tossicodipendenti) è quasi "viceparroco" a S. Giacomo dall'Orio; ...

Io... da sempre ho privilegiato l'essere prima di tutto frate *minore*. Non sono passato attraverso l'esperienza pastorale della parrocchia; dagli studi (tentativo di capire Dio, il mondo, l'uomo) sono approdato al lavoro (la gioia di condividere la vita e da questa interrogarmi sull'uomo, sul mondo, su Dio). In questi anni il cambiamento meno databile, ma progressivo e significativo, è proprio questo approccio problematico al mio esistere, al mio essere cristiano, e anche al mio essere prete.

Ho quasi imparato ad accettarmi con tutti i miei casini, ad accettare l'altro con molta curiosità e insieme rispetto, a rileggere la Parola e l'esperienza del Cristo perchè si mostri a me il volto del Padre.

Come prete, presiedo la liturgia del sabato sera con un piccolo gruppo e insieme ci confrontiamo sul Vangelo. I temi dominanti penso siano oggi il passaggio da:

- convento - nicchia - cella oppure il mio chiostro è il mondo;
- religione, condizionata socialmente; fede, incontro con il Cristo risorto;
- testimonianza e annuncio: annuncio me stesso o parlo di Cristo;
- prete che si assume il compito di continuare ad essere il mediatore tra Dio e l'uomo, oppure il prete che con la sua vita e il suo domandarsi fa da specchio all'uomo perché ritrovi al suo fianco (sulla strada verso Emmaus) l'unico sacerdote Gesù.

Ma soprattutto mi interrogo sul significato del discorso su Dio.

fra Mario Faldani

via della Pila 9 - 30175 Porto Marghera (Ve)

Chiesa ed evangelizzazione

Evangelizzare... ma in quale contesto?

L'8 dicembre 1973 quattro preti della diocesi di Verona, Luigi, Corrado, Sergio e Piergiorgio si sono stabiliti a S. Giovanni Lupatoto per una esperienza di vita comunitaria e di lavoro. Il paese si trova alla periferia della città e vanta una tradizione industriale risalente all'inizio del secolo. La possibilità di lavoro ha richiamato, negli anni sessanta e settanta, parecchie famiglie dalla montagna e dalla pianura, per cui il paese è cresciuto a dismisura con la conseguente rottura del tessuto socioculturale e solidaristico. Il disagio è espresso soprattutto dal mondo giovanile con un alto consumo e spaccio di droga. La presenza di Chiesa è di tipo tradizionale, ferma all'amministrazione del sacro.

La nostra vita è cominciata con cose molto semplici, il lavoro per ristrutturare una vecchia casa, le faccende domestiche; l'accoglienza dei profughi Cileni e poi di alcuni ragazzi in difficoltà: fatti che ci hanno fatto incontrare parecchie persone militanti nella politica o nel sindacato; e da ultimo la quotidianità di un lavoro stabile. Ci è stata data una chiesetta, "la Madonnina", dove celebriamo due messe domenicali, ma non svolgiamo nessun altro ministero.

Intorno alla celebrazione ed allo studio del Vangelo del giovedì è sorta una comunità cristiana di base che ha per centro la ricerca religiosa, anche se poi ci siamo presi vari impegni.

La comunità è diventata anche uno spazio di incontro con realtà del Sud del mondo attraverso l'accoglienza di stranieri e la visita di amici della comunità. Non si tratta solo di uno scambio di esperienze, di speranze. Spesso giunge a noi un annuncio evangelico che ci sorprende.

Domenica 18 giugno sono tra noi:

— *Anna*: donna salvadoregna che si occupa dei profughi del suo paese. Durante la celebrazione porta la testimonianza della sofferenza della sua gente, della resistenza e della forza del popolo. Presenta anche una lucida analisi della situazione dove pochi privilegiati tengono alla fame e nel terrore la massa dei poveri con la complicità del potere politico sostenuto dagli Stati Uniti.

— *Battisti*: presenta la situazione disastrosa della Guinea-Bissau uscita dal colonialismo portoghese dopo anni di guerra di liberazione. Comunica la speranza dei giovani studenti di Bissau che lavorano in un cooperativa per potersi mantenere.

Dopo la Messa seguono due gruppi di approfondimento.

Domenica 25 giugno è la volta di un'altra testimonianza.

Claudia e Quique sono giovani coniugi argentini che hanno aperto una casa per

accogliere i "ninos de rua" i ragazzi della strada che sono molto numerosi ed abbandonati. Erano stati da noi alcuni mesi prima e la comunità, assieme ad altri gruppi, si era impegnata economicamente per dare continuità a questa iniziativa. La somma raccolta doveva bastare per tutto l'anno ed anche per iniziare una terza casa di accoglienza. Senonché le lettere successive ci mettevano al corrente della situazione di crisi economica dell'Argentina, confermata dalle notizie di rivolte e saccheggi da parte dei poveri. Di fronte a questo, Claudia e Quique si sono trovati spiazzati, tanto che il denaro trovato non poteva bastare per terminare l'anno. Hanno poi trovato altri amici che si occupano di bambini come loro, ma meno fortunati in quanto non ricevono sovvenzioni esterne; hanno deciso di dividere con loro il denaro che rimaneva.

A noi è sembrato che in questo gesto ci fosse un annuncio evangelico. I poveri danno la lieta notizia ad altri poveri. La radice della speranza non è posta nei pochi soldi da gestire con parsimonia, data la situazione economica, ma nella fiducia e nella condivisione dei beni.

Abbiamo deciso di presentare la lettera di Claudia durante la liturgia, ma per comprendere appieno il gesto pensavamo di dover richiamare alla gente il contesto in cui si trova l'Argentina. Franco ha presentato la situazione di questa nazione: il golpe militare, i desaparecidos, le donne di Praça de Majo, il cambio di guardia al governo e le poche speranze dei poveri e del ceto medio stretti dalla speculazione di chi detiene il potere economico. Luigi ha presentato la lettera di Claudia ed il sottoscritto ha cercato di puntualizzare l'annuncio.

Risultato: alcune persone, adulti e giovani, sono uscite vistosamente dalla chiesa. Ma anche nella comunità alcuni si sono mostrati sconcertati, non per l'annuncio, ma per aver dato ampio spazio all'analisi sociopolitica sullo stile delle testimonianze della domenica precedente.

A questo punto abbiamo pensato di invitare la gente a fermarsi dopo la messa la domenica 2 luglio per una breve assemblea sul tema: "è giusto in una liturgia dare spazio all'analisi sociopolitica per porre i fatti nel loro contesto e poter cogliere l'annuncio evangelico?"

L'assemblea andò quasi deserta; rimasero le persone della comunità e pochissimi altri. Ci siamo però sentiti in obbligo di presentare un resoconto al termine della liturgia della domenica 16 luglio in questi termini.

"Abbiamo preso seriamente le difficoltà che alcuni hanno manifestato alle messe delle domeniche 18 e 25 giugno, promuovendo un'assemblea di revisione. Presentiamo i punti in maniera sintetica.

1) La messa delle 10 non è solo messa di orario, ma è anche uno spazio di libertà, di ricordo, di preghiera, di comunicazione spirituale. Vi confluisce il contributo dello studio del Vangelo del giovedì ed anche lo stimolo dei fatti

che stiamo vivendo in Italia e nel mondo.

Il centro è la memoria della vita, passione e morte-ressurrezione del Cristo ma a cui è unita la storia personale e collettiva. E' annuncio della Parola, ma per noi oggi e l'oggi è anche sociopolitico. È lode nella contemplazione delle opere di Dio che opera anche nei nostri tempi. È invito alla conversione accogliendo le mozioni dello Spirito Santo.

2) Perché la preghiera sia radicata nella vita sentiamo giusto che nelle celebrazioni ci siano degli "spunti" di analisi o richiami sociopolitici, (non le conferenze o gli approfondimenti, che vanno posti altrove). La Parola è sempre radicata in un contesto storico; e noi scomodiamo dei biblisti, anche da Roma, per capire il senso del messaggio nelle situazioni in cui è sorto.

3) Riconosciamo che un annuncio evangelico è sempre difficile perché ognuno ha le sue precomprensioni e le realtà sono cariche di ambiguità. Solo un continuo discernimento personale e comunitario, frutto dello Spirito, può portarci a cogliere l'annuncio di salvezza. Anche Cristo per i suoi contemporanei era ambiguo ed accusato di essere eretico. Solo ai piccoli è stato svelato il segreto del Regno e per questo sono stati dichiarati - beati -. Una delle strade è quella di mettersi in ascolto dei poveri.

4) Ci dobbiamo grande rispetto gli uni gli altri, accogliendo anche chi fatica a camminare su questa strada. Allora ci siamo impegnati: a non fare colpi di mano, ad avvisare la domenica precedente sulla qualità della liturgia successiva, a presentare, magari con un foglio, le analisi delle situazioni con spazi di confronto sia al giovedì come alla domenica fuori della messa".

Concludendo: abbiamo sentito tutta la fragilità, la povertà delle nostre parole; la violenza che possiamo fare alle persone. Il conflitto, non drammatizzato, però ci porta a recuperarci a verificarci ed anche a purificare l'annuncio evangelico dalle ambiguità cercando, con fantasia, strade di comunicazione.

Luigi Forigo

via Madonnina 39 - 37057 S. Giov. Lupatoto (Vr)

Preti operai e parrocchia

Dopo molto dialogo, i P.O. di Roma mi incaricano di stendere qualche traccia di riflessione sul rapporto tra Preti Operai e la Parrocchia, con la raccomandazione di lasciare aperto al massimo possibile ogni percorso. Questo è il risultato, per quanto si riesce ad essere distaccati dalle proprie scelte.

Traccia di riflessione su Preti Operai e Parrocchia

- 1 — Mi sembra opportuno anzitutto operare una prima restrizione del campo della riflessione. Il fatto di scrivere su "Preti operai" cioè per così dire ad uso interno, evita di dover pensare alla grande parte dei nostri confratelli Presbiteri che P.O. non sono ed ai quali ci rivolgeremmo altrimenti.
- 2 — Ma anche limitandosi ad uno scambio tra noi ritengo ancora opportuno fare una scelta tra due possibilità. Potrei infatti prendere la via del "La Parrocchia con il P.O., parroco o non è migliore delle altre? oppure "il P.O. parroco o no, sta meglio in parrocchia?" Le due piste sono chiaramente distinte, se si pensa che molti sottoscriverebbero la prima ma non davvero la seconda. Il nostro Egidio Van Broeckoven, gesuita operaio olandese, che morì d'incidente nel 1967 lasciò nelle sue memorie, stampate da Jaca Book nel 1973, la sua convinzione, che solo i P.O. avrebbero potuto salvare la Parrocchia, ma non giunse a dire che solo le parrocchie sono il luogo ordinario (intendo ovviamente il "luogo" non in senso fisico, ma al "locus ecclesialis", il riferimento comunitario). È invece proprio la seconda via di indagine che scegliamo:
"Il prete operaio deve far necessario riferimento alla Parrocchia"?
- 3 — E mi sembra ancora, opportuno rinunciare ai dati sociologi del problema, quali "la parrocchia non attira più" o "è fuori della mentalità operaia", "è troppo grande", e dall'altra parte "è sempre un luogo di attrazione", "ci vanno tutti" ecc...
- 4 — Credo che le limitazioni poste renderanno il dialogo più unitario e centrato su un preciso piano teologico. Sono però convinto che qualche restrizione sarà avvertita come eccessiva, per es. quella richiesta al punto 3, dato che molti P.O. hanno operato la loro scelta almeno inizialmente proprio su motivazioni relative a quell'ambito.
- 5 — Quello che segue è solo l'inizio di uno schema, tra coppie di argomentazioni contrapposte, per la discussione, in attesa che vengano precisate dal

dialogo comune ed aumentate di numero. Ecco dunque le vie per le quali si indirizzano i due schieramenti. Per chiarezza le formuliamo nel modo più radicale possibile.

6 — Così quanti vedono meglio il prete operaio svincolato da riferimenti parrocchiali.

a) — L'affanno che la parrocchia mostra nel situarsi come realtà evangelizzatrice, dato il suo carattere di amministratrice della cristianità stabile, convince a situare fuori di essa il tentativo del P.O. di affrontare il mondo operaio o sociale per l'evangelizzazione.

b) — Fuori parrocchia il P.O. può collegare persone e vangelo senza la motivazione, a prima vista pesantissime di forme istituzionali per lo meno non sentite, o anche giudicate cariche di equivoci.

c) — La missione è centrata sul Vescovo. Da lui proviene. È possibile e sperabile che il Vescovo produca per, es. tramite i P.O., nuove attualizzazioni della sua missione evangelizzatrice, per le quali egli veda le parrocchie o inadatte, o adattabili in tempi molto lunghi. Il Vescovo può celebrare e far celebrare Eucarestie ed anche istituirle stabilmente fuori della struttura locale - parrocchiale. La chiesa territoriale è una scelta storica, non assoluta.

Così quanti ritengono che il P.O. debba più o meno ampiamente legarsi ad una parrocchia.

a) — Prima o poi l'evangelizzato dovrà incontrarsi con una comunità stabile in cui inserirsi, tanto vale esistere come P.O. in parrocchia. Prima di cacciare dentro un convertito meglio annidarsi e ricavare una fede vivibile per noi e così accogliere il nuovo venuto.

b) — Non esiste un richiamo ad una chiesa platonica. La chiesa è concreta nel bene e nel male. Per quanto l'evangelizzazione giunga spesso al già splendido risultato di riavvicinamento al vangelo, la chiesa non è un optional dell'evangelizzazione. La progressività nelle parrocchie non esclude che l'"ultimum in executione" sia anche il "primum in intentione" ed in preparazione! La presenza dei P.O. in parrocchia lascia nel non detto ma nel visibile il rapporto Vangelo-Chiesa davanti all'interlocutore.

c) — La proliferazione di agenti extra parrocchiali (Cappellani d'ospedali, di carceri, militari, gruppi, movimenti, associazioni - perché i P.O. non sono figli dell'oca bianca) crea o accelera il decadimento progressivo delle strutture territoriali (dette teologicamente "locali") che sono generalmente parlando le uniche interclassiste, cioè le uniche che permettono il confronto, cioè la comunione. La territorialità è una scelta storica, ma è la scelta operata di fatto, e confermata dal Concilio.

L'alternativa ha prodotto nel fondo i cappellani di Corte, i confessori della regina, gli apostoli dei forzati e tutte le sottorealizzazioni dell'Eucarestia, che conosciamo e combattiamo.

In attesa di riscontro.

Nicolino Barra

Via del Greco 120/pal. D - 00121 Ostia (Roma)

Nord - Sud
(in Italia e nel Mondo)

Dalla Calabria:

Nord-Sud: un divario o una struttura di peccato?

Un problema complesso che si tinge di razzismo

Rieccoci di nuovo ad un tema sempre rimosso e sempre ricorrente nella nostra coscienza collettiva. È un tema che investe i più svariati campi del vivere sociale: il politico-economico, quello storico-geografico, quello nazionale e, non ultimo, quello ecclesiale. Un tema che suscita talora reazioni inconvulse, se non grossolane e offensive, come dimostrano le varie leghe a stampo geografico razzista che sono nate al Nord e che ora hanno, per reazione, prodotto qualche lega uguale e contraria anche nel Sud d'Italia. Non sono offensive e inqualificabili solamente le frasi che si leggono, questa volta, ahimé, in maniera prevalente, al Nord - soprattutto sui mari delle città piemontesi, lombarde e venete - ma è oscena la stessa idea di costruire raggruppamenti, movimenti d'opinione, partiti politici contro una parte della popolazione, sia essa del Nord che del Sud, contro la gente d'oltralpe o contro i terzomondiali.

Non tutti arrivano a questi livelli. Anzi la maggior parte condanna simili eccessi, come condanna i facinorosi e i violenti dei nostri stadi nazionali. Il mondo -viva Dio! - è pieno di persone assennate, che sanno condannare gli eccessi. Eppure - strano a dirsi - sono proprio queste persone equilibrate e serene che giustificano con i loro argomenti l'immodificabilità di situazioni, divisioni, di un mondo che si vuole e si deve ritenere immutabile, allo scopo di assicurare l'immutabilità del proprio benessere e di quello del proprio gruppo, della propria area storico-culturale e geografico-ambientale.

Ma contro la virulenza del razzismo può bastare il discorrere salottiero delle persone perbene? Certamente no. Di fatto gli argomenti tradiscono una visione statica e rassegnata della vita. Le conclusioni non lasciano adito a dubbio e soprattutto non aprono alcuno spiraglio. Suonano così: "Non ci si può far nulla!"; "tutto il mondo è stato sempre diviso tra ricchi e poveri!"; "il sud di oggi è la perpetuazione dell'eterna divisione tra ricchi e poveri". I più pii arrivano a dire: "L'aveva affermato anche Gesù nel Vangelo: i poveri li avrete sempre con voi!". Il Sud, o i tanti Sud, - si afferma in sostanza - fanno parte della natura delle cose. Cose immodificabili, contro le quali è pura velleità anche il solo voler lottare.

Quando non ci si rassegna al fatalismo, il problema del Sud diventa per altri - spesso in maniera del tutto strumentale - solo una disfunzione storicamente pesante, ma, tutto sommato, momentanea, di uno sviluppo economico, che si ritiene prima o dopo arriverà a beneficiare anche il Sud. Se nei Sud del mondo non

c'è benessere, ciò è da imputare - si pensa - a fattori climatici, ambientali, temperamentalì. Il razzismo, espressamente rifiutato per la sua grossolanità, fa di nuovo capolino, anche se molto sottilmente. La gente del Sud non sa lavorare, - si afferma - perché non vuole lavorare. È indolente per natura, manca di grandi motivazioni economiche e sociali, manca di ambizioni.

Il pregiudizio si ammantava allora di rispettabilità scientifica. Un economista come Galbraith scriveva dieci anni fa che "la natura della povertà di massa" si deve cercare nell'adattamento dei poveri alla loro situazione. In meccanismi dunque più di psicologia sociale che di iniqua ripartizione economica. La prova è udite, udite! - il fatto che i poveri, quando sono in terra straniera, sono non solo laboriosi e produttivi, ma di gran lunga più diligenti e creativi degli autoctoni. Tutto ciò suona pur sempre come un inno all'emigrazione, salutata come una benedizione: "Nùtriti onestamente, non restare nella tua terra!", ma è una benedizione, osserviamo umilmente, che ha fatto più che la fortuna degli immigrati, quella dei paesi "ospitanti". Questi hanno avuto mano d'opera a buon prezzo, centinaia e centinaia di migliaia di operai, per i quali non avevano speso un soldo, mentre la madrepatria se li vedeva sottratti e si immiseriva ulteriormente, avendo dovuto pagare, dalla loro nascita fino al momento dell'espatrio, quanto occorre per le pur minimali strutture ed infrastrutture indispensabili al vivere associato (scuola, sanità ecc.).

Si resta veramente sorpresi non leggere simili considerazioni in professori di economia, le argomentazioni dei quali spaziano invece in tutt'altro orizzonte. È quello, in ultima analisi, della pregiudiziale di fondo sulla "natura" dei poveri, considerata, se non di seconda serie, almeno immatura, e quindi del pregiudizio sui Sud del mondo, e sul carattere volontario della povertà e del disagio.

È responsabile la religione?

Galbraith non si fermava qui. Riprendendo e revisionando argomentazioni care ad un altro pensatore interessante, anch'egli del Nord, M. Weber, riproponeva la grande responsabilità rivestita dalle "religioni mondiali" nel processo di adattamento alla povertà, provocando una sua perpetuazione. Le religioni, in primo luogo quella cristiana, hanno demotivato gli uomini e hanno idealizzato la povertà rendendola strumento, anzi condizione di salvezza eterna. "I poveri vanno in paradiso, passando attraverso la cruna dell'ago, mentre i ricchi ne restano fuori con tutti i loro cammelli". Quest'idea, sentenziano oggi i nuovi sacerdoti dell'imprenditorialità vista fonte di felicità per tutti, è all'origine dell'impovertimento di massa e dell'insuperabile divisione del mondo in ricchi e poveri, in Nord e Sud.

Vengono ad essere qui chiamati in causa il Vangelo, la spiritualità cristiana e la stessa interpretazione teologica della povertà. La cosa singolare - sia notato solo di sfuggita - è che quando i sociologi e gli economisti tirano in ballo la religione non sono convincenti già per il semplice fatto che sono del tutto in contraddizione tra loro. Mentre per alcuni proprio la religione, come quella cristiano-calvinista per Weber, costituisce, a causa del suo afflato trascendente e delle sue indomabili speranze, la molla dell'imprenditorialità e dell'accumulo del capitale, per altri, dell'indirizzo di Galbraith, è fonte invece di assuefazione alla miseria, senza che ci sia una via di scampo.

È ancora più singolare notare, in questo caso, che sono gli stessi economisti a preoccuparsi del valore "sovversivo" della religione, fino al punto di elaborare strategie di contenimento, epurazione e liquidazione della stessa religione cristiana, quando questa viene storicamente a caratterizzarsi (vedi Terzo Mondo) come teologia e prassi di liberazione. Non è leggenda che un gruppo di studiosi e di fidati consiglieri del presidente degli Stati Uniti, R. Reagan, elaborava, circa un decennio fa, un preciso piano di eliminazione della teologia della liberazione per il suo potenziale destabilizzante ed eversivo.

Più triste è il fatto che al piano del Presidente si accompagnavano strategie simili, in circoli (per fortuna ristretti e ben identificabili) di natura ecclesiale, ma con ampie simpatie per ambiti imprenditoriali e non di rado militari. Il resto è storia dei nostri giorni.

Dinnanzi ad una situazione siffatta, che aggroviglia e semplifica nello stesso tempo il problema del crescente divario tra Nord e Sud, ci chiediamo quale sia l'atteggiamento cristianamente coerente a fronte dei pregiudizi di cui sopra e in vista di una scelta di campo ben precisa, ma che diventa, ogni giorno di più, improrogabile.

Dal pregiudizio al giudizio sulla realtà nella prospettiva di Dio

Ci dobbiamo limitare solo ad alcune indicazioni generali, ma non per questo generiche. La prima riguarda la penetrazione e l'estensione dei pregiudizi e dei luoghi comuni sul Nord-Sud anche tra i cristiani. Né giova a risolvere il problema una reazione di tipo pietistico-assistenziale. Se è vero che non mancano documenti ecclesiali anche molto impegnati sulla problematica, alla pastorale dei documenti deve però corrispondere una pastorale di una prassi che sia comunicativa e solidale. Giacché il problema non si risolve in modo pragmatistico, occorre sempre fondare, giustificare e motivare una simile prassi in un contesto teologico complessivo, ma anche chiaro ed univoco. Si tratta di un contesto che metta l'agire solidale e preferenziale verso i "più poveri", (ad esempio della stessa

gente del Sud nei confronti di quanti sono più svantaggiati proprio al Sud) in rapporto diretto ed immediato con la fede. Non c'è fede senza l'amore; ma non c'è amore senza effettiva solidarietà e reale condivisione.

Guardando la realtà con gli occhi di Dio, occorre rovesciare i nostri criteri di giudizio e di scelta. Accettando la logica (illogica) delle Beatitudini evangeliche, dobbiamo tutti imparare che se il Regno è primariamente per i poveri e gli oppressi, per quelli che piangono ed hanno fame, Dio sta oggi al Sud del mondo. La battuta che da noi si sente su Cristo che si è fermato ad Eboli (emblema di arretratezza e di miseria) perché proveniva dal Sud e si è fermato tra i suoi poveri, contiene una sua verità sulla quale sarà bene che tutti meditiamo. Rimane purtroppo attuale nella Chiesa di oggi il richiamo di Paolo ai Corinzi sulla inconciliabilità tra mancanza di condivisione dei beni ed eucaristia (1 Cor 11, 18ss; cfr anche 2 Cor 8,14 ed Atti 2,44-45; 4,32).

La divisione tra Nord e Sud percorre oggi trasversalmente l'intero popolo di Dio e si accentua, per quel che ne sappiamo e vediamo sotto i nostri occhi, ogni giorno di più. Cresce a livello mondiale, così come cresce a livello nazionale e permea le stesse aree del Sud. Tutto ciò ci induce a dire che non si tratta solo di un divario, che i "responsabili" dovranno colmare, prima o dopo. Al punto in cui siamo, considerando gli effetti nefasti di una situazione che è alimentata da un effettiva mancanza di solidarietà, lo squilibrio Nord-Sud appare per i credenti come peccato e struttura di peccato. È frutto di un dinamismo che gerarchizza la distribuzione dei beni (siano essi di natura economica, che di natura culturale e per giunta di natura religiosa) in base a quei criteri che non corrispondono alla logica di Dio, né a quella evangelica. Se la terra è di Dio (Lev 25,23; Sal 24,1; Ger 2,7; Es 3,5), l'uomo deve amministrarla con fedeltà e giustizia, rispettando le consegne del Creatore e prendendo a modello di solidarietà Colui che si è fatto solidale con noi in tutto, non disdegnando di chiamarci fratelli (Eb 2,11; 2,17).

Siamo convinti che lo squilibrio Nord-Sud è diventato ormai una struttura dove più chiaramente che altrove, si manifesta la mancanza di solidarietà e di rispetto dei diritti umani, della natura e della vita stessa. È perciò effetto ed espressione di un peccato del quale dobbiamo tutti convertirci. Ciò sarà possibile nella misura in cui la nostra omiletica, la nostra pastorale e il nostro impegno, a qualunque livello, saranno indirizzati a combattere e vincere un tale stato peccaminoso e a realizzare segni nuovi di aggregazione e di collaborazione, scegliendo, se sarà necessario, sempre i più a Sud dello stesso Sud.

Gianni Mazzillo

Studio Teologico S. Pio X - 88100 Catanzaro

Dalle Filippine

Insurrezione: alcune riflessioni da una prospettiva cristiana

Trattando il tema dell'insurrezione affrontiamo uno dei problemi più sentiti e controversi della nostra vita nazionale.

L'insurrezione tocca la questione della pace, dell'ordine e della stabilità, la questione della strategia militare, delle nostre relazioni estere: l'ambasciata americana torna su questo argomento tutte le volte che si parla della situazione del governo Aquino e più recentemente essa è stata oggetto di commenti durante la visita del presidente Aquino insieme al Presidente Suharto della Indonesia. Riguarda la questione del risanamento economico: ci viene continuamente ricordato che finché non ci sarà una soluzione concreta al problema dell'insurrezione, gli uomini d'affari stranieri non saranno molto propensi a fare investimenti nel nostro paese. Riguarda soprattutto la questione dell'orientamento politico e sociale, cioè quale forma può assumere il nostro impegno per la giustizia e la libertà e che tipo di società cerchiamo di costruire.

L'insurrezione ha quindi acceso un aspro dibattito nell'organizzazione politica nazionale. L'istituzione militare è guardinga su qualsiasi cosa che non collimi con la sua idea a questo riguardo. Il Gabinetto è diviso sulla soluzione del problema. Le gerarchie ecclesiastiche sono molto caute.

È perciò più che opportuno che si abbiano discussioni su questo tema. Una cosa va comunque precisata: nessuno ha l'ultima parola sul problema eccetto gli insorti stessi; a chi vuole formarsi una opinione su di loro conviene ascoltare attentamente quello che essi hanno da dire, piuttosto che ascoltare gente come noi, anche quando ciò che diciamo ha l'etichetta di cristiano, teologico o ecclesiale.

L'insurrezione ha una sua forza che trascende il potere della benedizione ecclesiale. Quanto detto da Juan Ponce Enrile, "se... possiamo risolvere il problema della gente di chiesa il problema (dell'insurrezione) si risolverà da sé" è lontanissimo dalla credibilità storica. Un solo sguardo superficiale alla storia dell'insurrezione nel nostro paese e in qualsiasi altra parte nel mondo mostrerà che essa ha generato una propria forza non grazie all'appoggio della Chiesa, ma il più delle volte malgrado la resistenza della Chiesa.

In realtà, ho il sospetto che una delle principali ragioni per le quali l'insurrezione crea queste inquietudini, se non panico, ai vertici istituzionali delle chiese è appunto il fatto che essa ha un proprio potere che rifiuta di essere assoggettato ai consigli e all'approvazione della chiesa. Essa riconosce una sorgente di potere e

autorità che è fuori dal controllo di ammonimenti di natura teologica, e mentre ha cercato in molti casi la solidarietà dei cristiani, non per questo rispetta ipso facto i freni ecclesiastici. In breve, essa sfida il ruolo ed il potere sociale che le Chiese si sono attribuite e che hanno tradizionalmente svolto nella vita politica e sociale.

II. Da dove viene quindi la forza dell'insurrezione?

Da dove viene la forza dell'insurrezione se non viene dall'ortodossia teologica ed ecclesiastica? Questa è la questione nodale che dovremmo affrontare se vogliamo avere una giusta conoscenza della cosiddetta 'questione dell'insurrezione'. Com'è avvenuto che un gruppuscolo di non più di cinquanta persone formatosi alla fine degli anni '60 sia diventato l'esercito che è ora? Com'è avvenuto che un pugno di uomini e donne probabilmente armati in modo rudimentale sia potuto diventare una potenza minacciosa che rende nervosi ecclesiastici e teologi; come ha ottenuto che un intero esercito teso a cercare nuove strategie e potere come gli Stati Uniti, non solo prenda atto della sua esistenza ma si preoccupi sempre di più, tanto che ora l'insurrezione è diventata uno dei principali punti di riferimento delle sue decisioni politiche verso questo Paese? Alcuni hanno etichettato gli insorti "senza Dio". Allora il loro potere viene dall'assenza di Dio? Alcuni considerano gli insorti e la loro ideologia sostanzialmente antiumana. Allora il loro potere viene dalla loro disumanità e dalla loro sinistra capacità di 'abbindolare' la gente perché segua le loro vie disumane?

La loro forza viene dalla loro ideologia, da quel marxismo che ha dominato la loro mente e che presumibilmente predicano ad altra gente? Non c'è dubbio che l'ideologia ha un ruolo importante nella vita degli insorti. E tuttavia questa stessa ideologia, forse anche in una forma più sofisticata, è predicata e insegnata anche negli Stati Uniti ed in Giappone, ma pare che là nessuna NPA (Nuovo esercito del popolo) si stia formando per minacciare la sicurezza nazionale.

Non c'è alcuna insurrezione negli Stati Uniti nonostante tutta la libertà con cui il marxismo è predicato, insegnato e pubblicato in quel Paese.

Da dove viene, mi chiedo ancora, la forza dell'insurrezione? Da dove viene la potenza che ha fatto combattere il popolo sulle colline e sulle catene delle montagne e nelle campagne della nostra terra? Che cosa ha sostenuto la gente in prigione, a volte in isolamento e poi venuta fuori 'ridendo', per usare le parole di una nota poesia? Quando abbiamo dato tanto e sofferto tanto, così da poter rispondere dalle profondità della nostra vita? Quale autorità morale e teologica abbiamo per sollevare dubbi sul loro umanesimo se noi abbiamo dato molto di meno e sacrificato ancor meno? Quale esperienza hanno avuto il Dio, di quale umanità possono parlare? Nel porre ancora queste domande cerco di indicare

alcune possibili chiavi di lettura che mi sembrano basilari per capire la domanda iniziale. È importante, credo, tener presente tre cose:

A — La forza dell'insurrezione viene dal modo con cui essa riesce prima a identificare e poi a capire le condizioni disumane in cui vivono da secoli le masse popolari della nostra società. L'insurrezione è un'immagine della condizione intollerabile in cui vivono gran parte dei filippini nelle città come nelle campagne e riflette fin troppo bene l'assoluta insensibilità del nostro ordine sociale nei confronti della loro sofferenza.

Essa capisce la povertà, le vergognose condizioni di vita nelle masse, la qualità disumana della loro esistenza e il perché non gli sia stato consentito di realizzare lo sviluppo umano nel bel mezzo del lusso scandaloso e dell'opulenza in cui a pochi è consentito di vivere.

Si fonda sulla convinzione che le condizioni disumane in cui vive la gente non sono dovute alla sorte, ma sono un prodotto preciso di cause storiche, di cause umane, che hanno un inizio nel tempo e quindi anche una possibile fine del tempo.

Si fonda sulla convinzione che questa condizione disumana è il risultato di un preciso progetto che assegna ai poveri un determinato ruolo nella società. Così si capisce non solo la povertà ma anche l'enorme prigione in cui sono racchiuse le masse popolari. Per i poveri affermare la propria umanità significa liberarsi dalle forze che li tengono prigionieri e distruggere quel sistema di relazioni sociali, quel potere, quell'"ordine" in cui sono costretti a vivere.

La testimonianza di Bernabe Buscayno appena uscito di prigione illustra bene queste affermazioni. Parla delle condizioni intollerabili in cui vivono i contadini di Luzon centrale. Descrive la loro incapacità a procurarsi quanto è necessario per i bisogni essenziali, le pene della ricorrente carestia, la mancanza di attrezzature igienico-sanitarie e l'immobilità che tutto ciò produce. Buscayno riconosce come dietro a tutto ciò vi sia il vincolo di assoluta dipendenza in cui i contadini vivono da secoli e un vero e proprio ciclo di assoluta povertà.

Chi romperà questo circolo in cui sono imprigionati? Il governo? La Chiesa? Uomini "moralisti" in un sistema immorale? Il governo è là da secoli. La Chiesa è là da secoli. E così gli uomini dall'alta moralità. Cos'hanno fatto questa gente e queste istituzioni tutto questo tempo? Sono o non sono parte del problema? Sono o non sono parte della soluzione? Chi paga il prezzo di questa oppressione? Chi porta il peso del "progresso" della società?

Mi pongo queste domande per arrivare a una conclusione. Non credo che si debba essere degli insorti per vedere il fatto della sofferenza umana. Si può essere studiosi, si può essere gente di Chiesa, si può essere tutto e solo questo e capire il

problema. È importante fare una tale affermazione perché quando si parla della realtà dell'insurrezione spesso non si parte dalla "materia prima" da cui l'insurrezione è nata e cresciuta.

L'insurrezione dei nostri giorni trae la propria forza dal modo coraggioso con cui affronta la realtà della povertà e della sofferenza e dallo sforzo che fa per cambiare le condizioni che la alimentano. Numerose affermazioni tendono a spostare il problema: si parla di "atei", di "senza Dio", si parla della moralità dell'uso delle armi, si parla di seguire le vie della pace. Credo che si debba anzitutto riconoscere l'assoluta immoralità e la violenza di questa condizione umana e poi decidere sul da farsi, se ancora ce ne rimane il tempo.

Se non si riconosce questo fatto e non si risponde a questo quesito per me è moralmente e teologicamente ambiguo sollevare questioni di probità morale e di esattezza teologica su quanti si sono sollevati per cambiare questa situazione di ingiustizia. Invocare la pace ma rimanere inerti di fronte alle condizioni che producono la guerra è profondamente ingiusto.

B — Chi pagherà il prezzo di questa oppressione, chi romperà il ciclo dello sfruttamento? Sta qui la seconda sorgente di forza dell'insurrezione; sta nella convinzione che la redenzione viene dalle stesse vittime dell'oppressione. La forza dell'insurrezione è la forza degli espropriati e dei diseredati. È una forza che viene da secoli di sofferenze e di privazioni. È la forza che viene da coloro che poco altro hanno da offrire se non il loro corpo e la loro vita. È la forza dei senza terra che tuttavia la coltivano. È la forza di coloro che non hanno né esercito né armi che li proteggano, eccetto quell'esercito e quelle armi che da sé si sono creati. È la forza di coloro che non hanno né giornali né mass media per far conoscere ciò che pensano e ciò che vogliono e con cui fare opinione. È la forza di coloro che non hanno ricchezze con cui comprare o vendere protezioni politiche.

Non voglio esser capito male. Non intendo dire che l'insurrezione non abbia le sue pubblicazioni e la sua propaganda. Non dico nemmeno che non abbia una struttura organizzata, né una direzione, né una strategia. Non voglio dire nemmeno che l'insurrezione non abbia il sostegno di ampi strati della società. Né alleati. No. Voglio soltanto dire che la forza fondamentale e il centro propulsore sta in ciò che Gustavo Gutierrez ha chiamato "la forza dei poveri nella storia". L'insurrezione è l'ultima manifestazione focale e organizzata della forza dei poveri. È una forza rivoluzionaria. Non una forza rivoluzionaria che viene dall'alto, né dal centro, né dai giusti, né dai migliori. È una forza rivoluzionaria che viene dal basso e che si rigenera in continuazione dal basso. Senza questa forza dal basso l'insurrezione perderebbe non solo la base ma anche il suo segno distintivo.

È in questo contesto che sorge il problema delle armi e della violenza. Con cosa combattono dopo tutto i poveri quando decidono di combattere? Con delle armi

povere. Se divengono violenti non è perché amino la violenza, ma perché l'hanno subita e perché sanno che l'ordine e il sistema in cui soffrono è difeso e mantenuto con la violenza.

Come ricorda Paolo Freire, quando finalmente parlano coloro che hanno sofferto nella cultura del silenzio, spesso parlano con il linguaggio della violenza. Il problema perciò non è quello della moralità, ma piuttosto della inevitabilità della violenza. Vi è una violenza nativa nella vita dei poveri e degli espropriati. L'insurrezione e la violenza che essa a volte comporta è l'atto collettivo e organizzato di autodifesa del popolo che è stato vittima da sempre di una violenza istituzionalizzata.

C — Questo ci porta al terzo punto. L'insurrezione trae la sua forza dall'ideologia per mezzo della quale descrive le condizioni inumane in cui si trovano le masse popolari, collega questa condizione di sofferenza alla lotta che occorre intraprendere e poi prospetta un futuro alternativo verso cui la lotta deve tendere. Da notare che metto come ultimo, anziché come primo, questo punto sulla ideologia. Il motivo è basilare. L'ideologia, così come la concepisco, non precede la realtà, ma la segue e cerca di spiegarla.

L'ideologia deve affondare le sue radici nella realtà, altrimenti ha ben poco significato dal punto di vista pratico, diventa solo un problema accademico e teorico. L'ideologia, in questo senso, illustra e dà un "nome" alla realtà, ma non la sostituisce. Nel "chiamare per nome" la realtà, nel descrivere la condizione umana in un preciso luogo e tempo, collega anche quella condizione con le più ampie dimensioni della condizione umana nel mondo. L'ideologia come tale ci impedisce di rendere frammentaria la condizione umana e la condizione della sofferenza umana in cui noi o la nostra società ci collochiamo. Ci impedisce comunque anche di arenarci nelle descrizioni e comprensione teorica e spiegazioni. Suggerisce anche i mezzi con cui si può cambiare una determinata situazione e chi può farlo, e il ruolo che potremmo avere in questo processo di cambiamento.

È per questo motivo che ogni sforzo a favore di un mutamento sociale e politico non può non diventare ideologico. È anche per questa ragione che in ultima analisi una ideologia la si può affrontare a livello di pratica più che di teoria.

In questa ottica dovrebbe essere vista la questione del marxismo. Non credo che si dovrebbe trattare del marxismo andando a chiedersi se esso abbia o meno una teologia, cioè in termini di una fede o non fede in Dio. Non penso che lo si dovrebbe affrontare nei termini di una sua antropologia astratta. Tutto questo potremo farlo in modo teorico e forse riusciremo anche a demolirlo, ma la sua forza comunque resterà, proprio perché si radica nella sintonia con la situazione

precaria e le aspirazioni degli spodestati e diseredati della terra, coglie la disumanità di tale condizione, analizza la mancanza di anima e la capacità distruttiva degli attuali poteri e ordine di cose, e propone le forme di azione che le vittime di questa oppressione possono assumere per cambiare la situazione.

Esso ha le proprie teorie, le proprie idee, ha i propri 'dati e cifre'; soprattutto, comunque, appare alla gente che subisce le sofferenze della schiavitù e che aspira a liberarsi da quelle sofferenze come qualcosa che coordina e armonizza le loro idee e sentimenti sul dove essi si collocano e su come essi potrebbero costruire nuovi mondi.

Come ha sottolineato giustamente Jose Comblin, non si combatte, ammesso che si debba combattere, il marxismo attaccandolo; lo si combatte affrontando quelle situazioni di sofferenza a cui si rivolge e a cui fornisce forza di fantasia e di azione.

Finché non si è capaci di far questo, l'attacco al suo 'ateismo' e 'falsa' antropologia resta sostanzialmente futile. Che lo si voglia ammettere o no, il marxismo resta nel nostro tempo l'ideologia rivoluzionaria che offre il principio organizzativo alla gente che ricerca un cambiamento rivoluzionario nella società.

Vorrei riepilogare quanto detto finora. L'insurrezione trae la propria forza dal fatto che si identifica e coglie in profondità le condizioni disumane e disumanizzanti in cui vivono masse di uomini. La sua forza coinvolgente non viene da quanti vogliono aiutare i poveri o che sono spinti a prestare attenzione morale o teologica alla loro condizione. La sua forza è la forza degli spodestati e diseredati stessi. La sua direzione la riceve da una ideologia che mette a fuoco la realtà di condizioni disumane e le loro cause prime e dà agli spodestati e ai diseredati il ruolo di agenti primari della loro liberazione e trasformazione sociale.

III. La comprensione cristiana

Come possono rispondere a tale movimento i cristiani e le Chiese? Se c'è una qualche verità in ciò che ho cercato di dire e descrivere, mi è facile capire che ci sono dei cristiani che vedono in tale movimento un mezzo per conseguire giustizia e libertà umana. Nello sviluppo del pensiero cristiano si è accumulato sufficiente senso di realismo perché i cristiani capiscano che un cambiamento sociale e politico va al di là della questione dei consigli morali e teologici e deve procedere e affrontare la questione del potere.

Nel pensiero teologico recente ci sono molti che han riconosciuto il primato dell'identificazione con i poveri e la loro assunzione di potere come la posizione-

fondamentale che i cristiani devono prendere nel decidere quale sia il loro ruolo. Nel grido agonizzante dei poveri nel quale si radica l'insurrezione c'è un collegamento reale con la protesta profetica che il racconto biblico spinge i cristiani a esprimere. C'è anche tanto, negli obbiettivi dell'insurrezione, che si avvicina alle aspirazioni di giustizia e libertà a cui i cristiani danno testimonianza.

Gli ostacoli che sono stati messi alla comprensione cristiana non sono, secondo me, insormontabili. In primo luogo, il problema della violenza è qualcosa che non è nuovo per la coscienza cristiana.

Fin dai suoi inizi la Chiesa ha dovuto affrontare questa questione. È un problema che non può, né deve, essere accantonato facilmente, e la Chiesa nella sua storia non ha mai proibito in modo drastico il ricorso alla violenza, sia per la difesa della giustizia sia per il raggiungimento di fini giusti.

Di fatto la Chiesa molte volte in passato ha sostenuto che in certe circostanze e dati precisi requisiti si può ricorrere alla violenza come mezzo possibile per una giusta causa.

Un giudizio drastico contro la violenza nel bel mezzo dell'epoca così violenta in cui viviamo e le condizioni violentemente disumane in cui vivono masse di uomini semplifica la complessità del problema, taglia alla radice i parametri della scelta e della solidarietà cristiana.

In secondo luogo anche il problema dell'ateismo è un problema che il pensiero e l'azione dei cristiani ha dovuto affrontare nel passato. I marxisti non sono stati i primi a inventare l'ateismo, anche se è pacifico che gli han dato una forza sociale e politica mai espressa prima. Il problema è stato affrontato in precedenza e i cristiani e la cristianità hanno convissuto con esso in modo creativo nei tempi passati. L'ateismo ha un aspetto umano che i cristiani han saputo scoprire. È possibile accorgersi che anche oggi, nella forma in cui il problema si presenta, è riconoscibile lo stesso volto umano.

Due cose, credo, sono particolarmente importanti e vanno tenute presenti quando si tratta il tema dell'insurrezione:

- a) la prima è la questione della collocazione storica. Dove sono stati la chiesa e i cristiani nella storia che ha portato alla oppressione e alla sofferenza di tanti esseri umani nella società e nel mondo? Siamo stati gli oppositori delle forze di oppressione e disumanizzazione? Siamo stati silenziosi spettatori? Siamo stati consapevolmente o meno solidali con l'emergere di quelle forze che han portato alle condizioni disumane in cui vive oggi la gente? Abbiamo tratto dei benefici da questo sviluppo sociale?

La questione è importante perché, come ho cercato di dimostrare, ciò che ci troviamo ad affrontare è l'emergere di una "storia" la cui forza dirompente esula da ogni controllo ecclesiastico e religioso.

L'insurrezione potrà continuare o cessare di esistere non come risultato di ragioni ecclesiali o teologiche ma per motivazioni che derivano da altre parti. Non credo, come alcuni hanno prospettato, che questo significherebbe una perdita del senso della trascendenza. Potrebbe significare, al contrario, una nuova scoperta della trascendenza in luoghi e in modi non conosciuti prima e come risultato si potrebbe avere una comprensione nuova della nostra collocazione nella storia.

- b) La seconda cosa importante è che dobbiamo riconoscere che l'insurrezione è guerra. Un tipo particolare di guerra, ingaggiata dalle vittime dell'ingiustizia sociale.

È vano parlare di pace là dove prevalgono le condizioni che alimentano quella guerra e perpetuano l'ingiustizia. In questo contesto sollevare il problema della violenza e dell'ateismo è a parer mio un errato senso della priorità.

La questione dell'insurrezione va vista nel contesto del problema della giustizia fondamentale. Se ne cerchiamo le motivazioni altrove, allora sia la questione dell'insurrezione sia la risposta cristiana ad essa non han più la loro vera collocazione.

Una recente dichiarazione del concilio dei vescovi della Chiesa Unita di Cristo nelle Filippine imposta bene il problema:

La pace genuina si ha quando si serve la giustizia.

*Perché fino a quando i contadini resteranno senza terra, e i lavoratori non riceveranno una giusta paga,
e noi saremo dominati e politicamente e economicamente da nazioni straniere,
e destineremo più denaro ai militari che ai servizi sociali elementari,
e resteranno intatte le cause dell'inquietamento sociale, non ci sarà alcuna pace.*

Credo che questo per un cristiano sia un punto nodale per capire l'insurrezione.

Feliciano V. Carino
pastore protestante

Notizie

Incontro internazionale P.O. - Torino 1989

L'incontro annuale tra i P.O. europei si è svolto a Torino nei giorni 13-14-15 maggio.

Erano presenti i delegati della Francia, della Germania, della Svizzera, della Spagna. Assenti il delegato del Belgio per motivi di salute e quelli del Portogallo per motivi finanziari.

La delegazione italiana era formata da Carlo Carlevaris, Mario Pasquale e Renzo Fanfani.

Hanno partecipato anche Beppe Orsello e Airò Antonio, superiore dei Maristi, che ci ospitavano.

Il tema del convegno è stato: "1992, Apertura del mercato Europeo - come questo avvenimento tocca la gente con cui viviamo, la classe operaia, le Chiese".

Ci era stato richiesto un contributo scritto su queste piste di riflessione: il 1992 com'è visto:

- 1) a livello umano e sociale
- 2) a livello di analisi e strategie dell'organizzazione operaia
- 3) a livello di Chiese
- 4) a livello culturale
- 5) a livello utopico - quale Europa sognamo.

Riportiamo il contributo iniziale, ed una riflessione sul ruolo del P.O., presentata nelle valutazioni finali, della delegazione italiana, e la sintesi di Fritz Stahl che aveva il compito di coordinatore. (Gli altri contributi sono a disposizione presso la segreteria nazionale).

Il Contributo italiano all'incontro

1) L'umano - sociale

La gente, i lavoratori non hanno in alcun modo percepito l'importanza del fatto e tanto meno partecipato alla sua realizzazione.

Anche i fenomeni legati al futuro della classe operaia, i problemi relativi ai diritti acquisiti dell'impiego non sono stati posti all'attenzione del grande pubblico.

Il fatto che la grande stampa evidenzia la caduta della disoccupazione operaia e dei tecnici a livello di laureati ha rassicurato molta gente. È di fatto vero che i giovani rifiutano il lavoro manuale e che le statistiche dei disoccupati sono gonfiate da studenti che in questo modo vogliono preconstituire posizioni di vantaggio agli uffici di collocamento.

Le grandi aziende hanno difficoltà a trovare dei laureati che accettino l'impiego in fabbrica. Questi preferiscono una occupazione in piccole unità, soprattutto nel settore informatico, della comunicazione, del lavoro creativo.

Le manovre capitalistiche influenzano notevolmente la produzione a livello finanziario. Non sono più i grandi imprenditori che governano l'economia, ma gli uomini della finanza. Le concentrazioni che si creano e si smembrano a colpi di interventi delle multinazionali sono pubblicate sui giornali, ma interessano soprattutto gli addetti ai lavori, anche se le scalate azionarie che privilegiano le concentrazioni aziendali sono molto numerose e consistenti.

Negli ultimi otto anni nella comunità ci sono state 1.100 offerte pubbliche (OPA) e sono destinate a crescere. Il documento di Bruxelles approvato il 22/12/89 le regola in modo formale.

Gli italiani sono molto autolesionisti: il pericolo del nazionalismo per noi è abbastanza remoto (non remoto quello del razzismo).

2) Le analisi

Le organizzazioni operaie hanno dedicato attenzione ai problemi del '92; ma soprattutto a livello di seminari di studi per i permanenti.

L'attenzione non è scesa a livello di base.

Sono usciti importanti documenti di economisti, politici e sindacalisti che

sono rimasti fra loro. Il quotidiano della CISL da qualche mese esce con delle schede di facile lettura per gli operai.

Con l'"Atto unico" la Comunità europea si orienta a dotarsi di un mercato integrato eliminando tutte le barriere. Sono definiti: la strumentazione legislativa e normativa gli orientamenti politici, le procedure decisionali, le risorse per le politiche di sostegno. Ma non è tracciato il percorso sul quale fare avanzare il processo.

Le visioni e le volontà dei vari governi non sono omogenee. La concezione politica del mercato integrato non detta vincoli particolari. Si rivendica più ampia libertà di movimento dei principali fattori di produzione: delle persone, e delle merci, dei capitali, dei servizi. Per altro l'integrazione dei mercati a livello mondiale non è eludibile.

La cosa che pare di più difficile realizzazione, ma di reale necessità, è la definizione di nuove regole del gioco e l'elaborazione di politiche più articolate e concordate.

Per far fronte a queste necessità dovranno essere rinforzate le istituzioni comunitarie che garantiscono la governabilità di questo progetto il quale ha implicanze politiche e sociali di grande rilievo.

L'aspetto più trascurato è quello "sociale". Le dichiarazioni sono ottimistiche ed elencano come diritti da rivendicare le precedenti normative internazionali elencate negli statuti dell'OIT, del Consiglio di Europa, dell'ONU, ecc.

Le organizzazioni sindacali sono tuttavia molto preoccupate per il fatto che in realtà questi diritti restano sulla carta e che i singoli paesi non sono disponibili a discutere le integrazioni.

Lo "spazio sociale" resta così ancora molto nel vago. Le organizzazioni imprenditoriali non vogliono entrare nel merito: mentre premono per l'unione monetaria, sono restie a superare il "deficit di democrazia".

Sembra ancora lunga la strada di dotare il parlamento europeo dei reali poteri di controllo e di intervento, in quanto nessun governo sembra disposto a rinunciare a una parte di sovranità nazionale in conseguenza dell'unione monetaria.

Si rende quindi necessario un vero negoziato in vista di una legislazione comunitaria che, da un lato garantisca ai lavoratori europei una protezione sociale minima, vincolante per tutti i paesi comunitari e dall'altro definisca alcune regole fondamentali di democrazia economica che mettano le parti sociali in grado di "dialogare", a parità di condizioni e di conoscenze.

Per questo sono necessarie delle forzature politiche sul parlamento europeo per creare una base giuridica minima in campo sociale.

La maggiore preoccupazione dei sindacati è quella della occupazione.

Le richieste del Congresso CES in proposito sono:

- Occupazione: + 3,5% (+1,5% annuo);
- Rafforzamento del potere di acquisto reale dei lavoratori;
- Riduzione dell'orario di lavoro in vista della settimana a 35 ore;
- Agricoltura: raddoppio dei fondi strutturali;
- Garanzie per la formazione professionale;
- Rafforzamento delle politiche anti monopolio;
- Utilizzo razionale dell'uso dell'energia.

Il lavoro manca, il lavoro cambia: forse manca perché cambia:
nel 1961 occupati in agric.: 30,7%; industr.: 34,9%; serv.: 34%
nel 1988 occupati in agric.: 9,8%; in industr.: 32,3%; serv.: 58%

Tra il 1981 e '85: il 56% delle imprese ha innovato prodotti e metodi produttivi.

Si dice: "acciaio e carbone" occorre sostituire "silicio e materia grigia", cioè elettronica e cultura.

È impressionante il numero dei terzomondiali che vanno ad occupare i posti non occupati dagli italiani. Nascono così gravi problemi di integrazione.

La questione che emerge dal dibattito sindacale a proposito di integrazione del mercato sono quindi soprattutto tre:

1) *Diritti dei lavoratori:*

la competitività tra le aziende incentiva alla ricerca di sempre più alti livelli di produttività come condizione per sopravvivere. I diritti sindacali acquisiti nei vari paesi, se assommati, costituiscono per i capitalisti una minaccia molto grave.

La richiesta della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) è: "uno zoccolo di diritti sociali di base".

2) *Le relazioni industriali:*

occorre favorire relazioni industriali capaci di rafforzare e qualificare il quadro di partecipazione alle scelte di impresa dei lavoratori e del sindacato. Attualmente in Europa vi sono tre modelli:

- cogestione;
- organismo di controllo e vigilanza distinto dagli organi sociali;
- accordo collettivo nell'ambito della impresa.

3) *Il mercato del lavoro:*

sarà cancellata la vecchia logica della emigrazione: la libera circolazione del lavoro porrà giganteschi problemi di modalità, di equivalenze, di reciproci riconoscimenti di qualifiche professionali e di studio, di garanzie sociali e sindacali. L'applicazione dei contratti e qualifiche nazionali non saranno possibili senza un'unica carta valevole per tutti i paesi di Europa.

3) La Chiesa

La Commissione degli Episcopati della Comunità Europea nel 1984 così si è espressa: "... la Comunità Europea non può contentarsi di essere un mercato comune seppure necessario. È necessario costruire un'Europa degli uomini e dei popoli, in cui a ogni uomo e ogni famiglia sia riconosciuta una dignità inalienabile, in cui tutte le culture e tutte le comunità spirituali si possano sviluppare per un mutuo arricchimento, nella quale gli immigrati e i rifugiati trovino accoglienza, un'Europa che sappia vedere nei paesi del terzo mondo autentici interlocutori. La Comunità ha bisogno di un nuovo spirito, di un'anima e di una fede..."

Nel Colloquio Europeo sulla Pastorale del mondo operaio (20/4/83) i partecipanti hanno concluso con queste considerazioni:

- 1) *questa situazione è un richiamo e una provocazione per la conversione dell'insieme della chiesa;*
- 2) *la presenza della chiesa è stata sino ad oggi un cammino di lotte individuali e collettive dove la sofferenza, la morte e la resurrezione sono presenti attraverso i militanti, in particolare i movimenti dell'Azione Cattolica Operaia. Essi "dicono" il Vangelo, Gesù Cristo attraverso la lotta di liberazione.
La chiesa deve riconoscere questo prezioso apporto dei militanti credenti.*
- 3) *Tra coloro che pagano maggiormente queste trasformazioni ci sono gli immigrati. Ogni paese deve trovare le forme per una accoglienza che rispetti la loro dignità e limiti le loro sofferenze.*
- 4) *Il Colloquio ha evidenziato la necessità di sostenere gli sforzi dei singoli paesi per superare lo stato di disoccupazione giovanile.*

A livello italiano non abbiamo notato alcuno sforzo o impegno particolare della chiesa su questo terreno.

Ci sono stati pochi interventi di singoli vescovi che hanno richiamato l'attenzione in particolare sui problemi della pace e, in questi ultimi tempi, sul problema ecologico.

A noi è parso che i compiti della Comunità a cui la Chiesa è tenuta a collaborare nei confronti della realtà europea, potrebbero essere:

- 1) la creazione di una forma di mercato che renda possibile la giustizia sociale e con ciò la libertà;
- 2) la trasformazione dell'attuale armistizio tra le grandi potenze in una pace politica;
- 3) la conciliazione della tecnica con la natura.

4) La cultura europea e il cristianesimo

Persiste il rifiuto di una "cultura europea", in particolare nel Nord-Ovest dell'Europa; maggiore adesione al Sud, salvo per la Grecia. L'unico fondamento possibile sembra essere quello "pragmatico" (se serve). Il "soggetto politico Europa" pare non possibile. Solo la presenza dei terzomondiali pare preoccupante anche a livello di una cultura "altra" alternativa.

La secolarizzazione ha spento la dimensione cristiana comune. Può il cristianesimo essere riannunciato dopo la secolarizzazione a popoli che hanno perso ogni altra identità? È la tesi di Giovanni Paolo II.

Le ragioni del sopravvivere vanno invece cercate altrove? Dove? In Oriente, in ragioni nuove e sconosciute?

Nasce un interessante quesito: "L'esperienza di secolarizzazione può essere occasione per rileggere il cristianesimo prima e dopo, cioè oltre la cristianità? Gesù può essere, dopo la cristianità e oltre la secolarizzazione, un modello di vita personale e comune, che superi la sua confisca da parte delle chiese?"

La figura di Gesù riemerge (cinema, letteratura...): Gesù figura ultima dell'uomo e, in questo, volto autentico di Dio.

Che cosa può dare all'Europa di oggi un "cuore", cioè una dimensione profonda dello spirito, oltre i limiti della fede, come mera adesione dogmatica, e oltre il razionalismo e l'incredulità, come mera negazione di ciò che nell'uomo oltrepassa l'uomo? O vi è una risposta che sia alternativa a questa, cioè un'altra via per ridare agli europei delle motivazioni a vivere, cioè a creare?

Le motivazioni pragmatiche sono un magro nutrimento per un duro cammino: possono essere strumento su cui costruire un edificio che le sorpassa includendole in una forma che non possiedono.

L'Europa non potrebbe essere la terra in cui risorge la fede che rende il nostro mondo vivibile perché considerato oltre le apparenze, nella sua faccia nascosta che custodisce un'altra sorgente di luce?

Il cristianesimo può essere un evento che ci liberi dal decadere, crescendo soffocati dalla potenza delle opere che ci tolgono la semplicità della vita. Può ridare vita al nostro passato comune e offrire un'altra sponda al cammino della cristianità secolarizzata che è il contenuto di ciò che noi chiamiamo Europa?

5) L'utopia

"I cieli nuovi passano attraverso terre nuove".

Anche l'Europa, il vecchio continente, sta diventando una terra nuova. Vorremmo che non si trasformasse senza di noi.

Sognamo un recupero di protagonismo dei poveri, dei lavoratori.

Questa azione collettiva della povera gente forse non passerà più attraverso a rivoluzioni dettate da ideologie, a progetti politici elaborati a livello teorico, a grandi movimenti di massa.

Tuttavia bisognerà trovare modi, idee, strumenti, progetti capaci di non lasciare al denaro, al potere finanziario, agli uomini del profitto la trasformazione di questa Europa che avrà comunque bisogno di noi, dei lavoratori per sopravvivere, per essere "nuova" e capace di essere la "casa comune" di 322 milioni di uomini.

I preti-operai vogliono essere un piccolo elemento propulsore che tiene accesa questa utopia.

Una riflessione sul "ruolo del Prete Operaio"

Essere una sentinella vigile.

- Di fronte all'euforia dei padroni per il grande mercato, che viene presentato come il migliore dei mondi possibili, non possiamo non gridare "Guai a voi che ora siete sazi" ed opporci ai sacrifici umani che questo mercato comporta in termini di disoccupazione, emarginazione, sfruttamento, espropriazione.
- Di fronte alle innumerevoli vite che tra Berlino e Bangkok sono spremute senza tanti complimenti per produrre beni e ricchezze, ricordare che gli uomini e le donne valgono "più di 2 passerii" e che le loro vite non possono essere ridotte a numeri in fondo ad un bilancio.
- Di fronte all'idolo del grande mercato, ricordare il primo comandamento, e che non è lecito sacrificare agli idoli né uomini, né bestie, né cose.
Ricordare che la struttura di peccato, il dominio, vero nome della guerra, è installato nel cuore stesso delle società dominanti, e non crea solo discriminazione razziale, di sesso, religione, politiche, ma attraverso il sistema produttivo, attraverso il primato delle cose sull'uomo, attraverso la dittatura tecnologica la riduzione di tutto alla misura del denaro, aliena radicalmente l'essere umano da se stesso, lo inaridisce, rompe il rapporto con gli altri, ne distrugge la vita.
La nascita di una Europa nuova non dipenderà dall'aumento dei beni di consumo a disposizione, ma dalla capacità di dare un senso alla vita dei suoi abitanti.
- Di fronte alla prospettiva di avere di più, ricordare che "non di solo pane vive l'uomo" e che il lavoro ha bisogno di essere liberato, non soltanto diminuendo le ore impegnate, ma dal fatto che è visto, pensato, organizzato solo in funzione della produzione.
- Di fronte ad una chiesa orientata a dare un nuovo battesimo all'Europa, fornendo l'anima al modello vincente, di fronte al suo progetto di egemonia sul sociale (sotto il controllo e la guida della gerarchia, per cui la sola cosa che conta è l'obbedienza e l'unità senza varianti del gregge), ricordare che "non siamo più servi ma degli amici" e che non bisogna più chiamare nessuno padre o maestro su questa terra.
Noi sogniamo una chiesa che si fa con i poveri, vincendo e lottando con loro.

a cura della delegazione italiana

La sintesi del coordinatore

Mannheim, 7.10.1989

Saluti,

Finalmente un segno di vita da parte mia!

Ho ricevuto le valutazioni di tutte le delegazioni; tante grazie - una volta di più un'enorme ricchezza di idee. Immagino che queste valutazioni siano state inviate a tutti i partecipanti o a tutte le delegazioni. Se no, fatemene un cenno.

Dopo la Pentecoste sono successe tante cose, i mesi estivi hanno portato impressioni nuove che rischiano di far dimenticare la ricchezza del nostro incontro di quest'anno. Personalmente sono ancora fortemente influenzato da un viaggio in Brasile. Con un gruppo di operai e di operaie della Mercedes e della Bosch abbiamo incontrato i nostri compagni delle stesse ditte laggiù. Malgrado tutto, voglio fare uno sforzo e realizzare quello che avevo promesso a Torino, di fare cioè una specie di riassunto del nostro incontro.

Per fare questo, mi contento:

1. di sottolineare le due linee uscite dallo scambio sul tema EURO '92 che mi sembravano più importanti.
2. di trarre dalle valutazioni, qualche idea che potrebbe dare dei suggerimenti per il prossimo incontro.
3. di aggiungere due testimonianze di Christian e di Urs.

1. Le due grandi linee

- 1.1 In opposizione a tutte le premesse, EURO '92 aumenterà il numero dei poveri nei paesi europei e nei paesi del terzo mondo, con gradi differenti, ma la miseria aumenterà molto. Precarietà e povertà saranno una realtà per molti e una minaccia per molti altri che adesso si sentono ancora in una certa sicurezza. Vi sarà certamente qualche vincente, ma il loro numero si ridurrà. Conseguenza centrale per noi PO e per molti altri che fanno un cammino simile. Ci sarà ancora un bel po' di lavoro da fare! *"Precarietà e nuova cultura di solidarietà"*, tema previsto per l'anno prossimo, aumenta di importanza e di urgenza.
- 1.2 Le organizzazioni del mondo operaio (sindacati, partiti, iniziative di base ecc.), a livello europeo e internazionale sono preparate molto male o per niente a questa impresa EURO '92, inventata e spinta avanti dalle potenze economiche e politiche dell'Europa.

Qua e là si trova qualche piccola attività che oltrepassa le frontiere, si sentono non pochi discorsi della domenica, ma in realtà non c'è l'ampiezza per l'unificazione del movimento operaio europeo.

Dunque: contribuire all'unione e alla solidarietà tra operai e operaie dei differenti paesi! E certamente tra quelli che hanno un lavoro e quelli che non ce l'hanno.

2. Valutazioni e Suggerimenti

Positivo

- Noi abbiamo le stesse radici, la stessa storia. È sempre molto importante incontrarsi e rafforzarsi nel progredire.
- Molto bello è stato conoscere le città di Torino, il contesto in cui vivono i nostri amici italiani, la FIAT ecc...
- Una notevole ricchezza d'informazioni ben preparate e presentate sui differenti paesi in cui viviamo.
- Una buona ripartizione del tempo nel programma per il lavoro in comune e la possibilità di parlare individualmente.
- L'ospitalità, l'accoglienza nella casa, formidabile!

Negativo

- grande ricchezza di informazioni, ma mancanza di approfondimento di certi temi o punti più importanti;
- per questo, mancavano iniziative e un filo conduttore da parte del gruppo di moderazione;
- si sarebbe dovuto trovare del tempo per scambiare sulla vita dei collettivi di PO nei differenti paesi;
- lo scambio sulla vita della fede, l'aspetto evangelico del nostro impegno è mancato quasi totalmente. È deplorabile.

Da questi punti positivi e negativi, il gruppo di moderazione potrebbe facilmente trarre qualche conseguenza per l'anno prossimo.

3. Testimonianze personali

Christian:

Si tratta per me di *vedere* la realtà, la verità non in maniera astratta, distaccata, perduta in riflessioni di un "e — — e", ma partendo da un luogo vicino ai poveri, in un processo nell'oggi.

E di fare questa verità: annunciare la liberazione dei prigionieri e come prete richiamare sempre di nuovo questa storia di liberazione spesso nascosta al centro di tutti i conflitti questa storia della dignità umana, degli strumenti di liberazione...

Urs:

Per me, la chiesa è un collettivo, in cui ciascuno e ciascuna deve poter confidarsi all'altro. Questo collettivo deve vivere di opzione: dividere la vita, vivere la solidarietà soprattutto nella lotta contro la povertà. Anche nel collettivo dei PO, ognuno non può e non deve fare tutto. Ognuno al suo posto in questo grande collettivo della chiesa.

Al ritorno da Lisbona, ho fatto una breve visita da Manuel e i suoi compagni a Porto. Saluti a tutti voi. La loro assenza era dovuta a una questione finanziaria. Ho promesso di trovare un aiuto per l'anno prossimo. Per l'incontro dell'anno prossimo siamo disposti a prepararlo dal punto di vista pratico, avrete informazioni riguardo a questo prossimamente.

Spedirò questa lettera a tutti i partecipanti di Torino, che stanno sulla lista degli indirizzi e a Maurice in Belgio e a Manuel a Porto.

Com um abraço de solidariedade!

Fritz Stahl

Ai nostri fratelli nella fede dell'Assemblea Ecumenica a Basilea

Durante il nostro incontro abbiamo ritenuto opportuno inviare una lettera all'Assemblea Ecumenica di Basilea. Ne riportiamo il testo e la risposta del Vescovo di Livorno Ablondi che faceva parte della delegazione Cattolica.

Torino - Pentecoste 1989

Vi scriviamo da Torino dove siamo riuniti in rappresentanza dei preti operai europei. Siamo qui per un Convegno che ha per tema: "1992: apertura del mercato europeo. Come questo avvenimento tocca la gente con cui viviamo, la classe operaia, le chiese".

Crediamo che quanto scriviamo possa essere utile alla riflessione delle chiese che rappresentate.

Quando rifletterete sulle minacce che pesano sulla giustizia, sulla pace, sull'ambiente, ricordate la struttura di peccato, il dominio, vero nome della guerra, che è installato nel cuore stesso delle società dominanti e non crea solo discriminazioni razziali, di sesso, religiose e politiche, ma, attraverso il sistema produttivo, attraverso il primato delle cose sull'uomo, attraverso la dittatura tecnologica, la riduzione di tutto alla misura del denaro, aliena radicalmente l'essere umano da se stesso, inaridisce, rompe il rapporto con gli altri, ne distrugge la vita.

Quando parlerete del passato e delle sfide del futuro riferire all'Europa e al mondo, ricordate le innumerevoli vite, che, tra Basilea e Bangkok, sono state e sono spremute senza tanti complimenti, per produrre beni e ricchezze, quella grande di pochi e quella piccola e pagata a caro prezzo di molti.

Di questi uomini, di queste donne, di questa classe operaia e contadina noi, preti operai, ormai da molti anni facciamo parte, condividiamo fatica, lotte, vittorie, sconfitte, sogni, speranze, valori. Vite e valori troppo spesso non accolti e non apprezzati dalle chiese.

L'Europa del domani, la sua costruzione e trasformazione, non potrà essere lasciata al denaro, al potere finanziario, agli uomini del profitto, non potrà essere soltanto economica, ma anche umana e sociale.

Per questo avrà bisogno di noi, dei lavoratori, del nostro sudore, dei nostri progetti, delle nostre speranze, per essere nuova e capace di essere casa comune dei popoli dell'est e dell'ovest, e di quanti verranno a cercare pane, lavoro e pace.

Accogliamo e facciamo nostra la dichiarazione fatta dalla Commissione degli Episcopati Cattolici della Comunità Europea nel 1984 ed il documento della Commissione Episcopale Cattolica Francese per il mondo operaio del 14 ottobre 1987. Speriamo che anche il vostro incontro sia un ulteriore passo in avanti perché le chiese siano un lieto annunzio per gli uomini, sia per le parole sia per i fatti. Chiese che si fanno con i poveri, vivendo e lottando con loro.

Nella eucarestia di Pentecoste abbiamo chiesto la luce dello Spirito e detto la preghiera della vostra assemblea. Che quelle parole diventino realtà!

Renzo Fanfani

(per la delegazione dei preti operai di lingua italiana)

Fritz Stahl

(per la delegazione dei preti operai di lingua tedesca)

Pierre Carré

(per la delegazione dei preti operai di lingua francese)

Ramiro Pampols

(per la delegazione dei preti operai di lingua spagnola)



ALBERTO ABLONDI

VESCOVO DI LIVORNO

Livorno, 30 Maggio 1989

Carissimo Fratello,

grazie per la Sua lettera e grazie per l'allegato documento. L'ho letto in un incontro dei Delegati ed è parso molto efficace. Anche le suggestioni erano interessanti e sono state articolate nei diversi Gruppi di Studio affinché potessero essere fatte presenti ed entrare nello spirito del documento.

Effettivamente il documento ha recepito molti punti proposti dalla nostra Delegazione; punti che sono stati conservati anche nel Dibattito dell'ultima Assemblea.

Grazie ancora allora per questa bella collaborazione, disponibile per quanto potrà fare in futuro, affinché "Basilea" resti non solo un fatto eccezionale ma diventi una linea di normalità di incontro dei Cristiani per l'Europa e per il mondo.

Con affetto
x Alberto

Dal Coordinamento Nazionale P.O.

Al Coordinamento Nazionale del 21-22 Ottobre a Bologna erano presenti tutti i delegati regionali, più la segreteria - mancava Luigi Sonnefeld, ancora in Etiopia. La maggior parte del tempo dell'incontro è stato dedicato alle realizzazioni delle regioni, ai chiarimenti su queste relazioni, allo spazio per vedere le convergenze che emergevano.

Pensiamo che, per il momento, questa ricerca di convergenza sia prioritaria e che valga la pena che il coordinamento vi dedichi attenzioni e forze.

I temi per i gruppi trasversali, alcuni dei quali già individuati nel precedente coordinamento, possono essere indicati in un secondo tempo. 4 Coordinamenti regionali, Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, sono già in movimento e stanno mettendo a punto metodi e contenuti per il loro lavoro.

La segreteria è impegnata ed attivare Toscana, Marche ed i "dispersi" del Sud e delle Isole, e del Trentino Alto Adige per rimettere in circolo forze e teste preziose.

- 1) Il filo di Arianna delle convergenze si può riassumere con la parola "Evangelizzazione", intesa non come termine dato per scontato ma come orizzonte di riferimento. Dentro questo orizzonte emergono alcuni modi sui quali si può organizzare il nostro pensare ed il nostro confrontare.
 - a) *La mediazione* - In che rapporto sta l'immediatezza del divino (come diritto negato "ai poveri") e la mediazione che avviene quando dici, racconti, questo evento.
È il modo presentato dai delegati del Veneto.
 - b) *L'Evangelizzazione di una società secolarizzata*, che usa Dio per cose sue. (Dio, oggi, è molto utile alla repubblica). Quali sono le mediazioni "perverse" e come discernere all'interno della dialettica chiesa-mondo quelle più fedeli?
È la ricerca dei P.O. del Piemonte.
 - c) *Come è possibile dire Dio oggi*, e come il nostro vissuto di P.O. ci permette di nominarlo. Quale mediazione mettiamo in atto? Siamo capaci di "esporci" a Dio e non di "esporlo"? Quale spiritualità "emerge".
È la riflessione iniziata dai P.O. Lombardi.
 - d) *Come essere P.O. dentro il popolo*, nel rapporto tra *Evangelizzazione e incarnazione*? Quali modelli o mediazioni dobbiamo eliminare perché il popolo sia protagonista e non oggetto della evangelizzazione?
È il tema dei P.O. del Lazio.

Il modo di pensare singolo e di gruppo sarà indubbiamente stimolato da questo lavoro; ma sarà soprattutto il confronto che rilancerà in avanti la nostra ricerca. È importante aver chiaro che ciascun approfondimento non potrà essere che parziale, anche perché il contenuto che viene dato ad alcune parole e la loro risonanza in noi è diversa.

Da questo terreno nasceranno spunti per i gruppi trasversali. È scontata la libertà di ricerca dei gruppi regionali, ma pensiamo che questo orizzonte comune di riferimento possa essere accettato da tutti.

N.B. *La ricerca su questi temi è impegnativa. Richiede tempo e metodi seri. Non è possibile in incontri di qualche ora. L'esperienza dei P.O. lombardi consiglia che gli incontri regionali siano programmati con un tempo utile più lungo.*

Come segreteria proponiamo che il tempo che usa il Coordinamento Nazionale, da desinare a desinare, con la notte in mezzo e con scadenza programmata, sia usato anche nei lavori dei Coordinamenti Regionali.

- 2) Quest'anno entrerà in funzione il nuovo sistema di finanziamento del Clero. Pensiamo che sia importante chiarirsi le idee su questo punto. Proponiamo "Professionalizzazione del Prete e sostentamento del Clero" come tema di un gruppo trasversale. Il Veneto invierà ad ogni coordinamento Regionale una riflessione fatta all'incontro di Verona del 17.1.87, come base di partenza del lavoro di gruppo.

Speriamo di essere stati "fedeli" nelle sintesi.

I delegati regionali riempiranno le mancanze. A tutti buon lavoro

La Segreteria

P.S.: Si prega di inviare alla segreteria date e l'ordine del giorno degli incontri regionali.

Dal 6 Giugno al 25 Novembre si sono tenuti:

2 incontri del Coordinamento Nazionale,

2 incontri di redazione della rivista,

4 incontri del Coordinamento del Veneto,

3 incontri del Coordinamento Piemonte,

2 incontri del Coordinamento Lombardia,

3 incontri del Coordinamento Lazio.

A 6 di questi ha partecipato un membro della segreteria.

Dai P.O. di Roma

In questi ultimi incontri il gruppo di Roma ha tentato di abbozzare una traccia che servirà come ricerca e approfondimento in questi mesi.

Visti i cambiamenti in atto vogliamo ritornare alle radici delle nostre scelte, un risalire la corrente per andare alle fonti originarie che risultano nella loro purezza e limpidezza perché passate attraverso il setaccio della storia e della vita vissuta. L'operaio-prete opera su una piattaforma più larga su cui poggia non solo la sua dimensione ministeriale, ma quella di credente e come tale è chiamato, più che a "esporre Dio", a "esporsi a Dio". La sua dimensione di fede è vissuta soprattutto al di fuori del ministero.

Il fatto stesso di lavorare e "non pesare sulle comunità" lo rende atto a dimensioni e ambiti più piccoli dove il contatto con le persone rientra nella normalità, contro scelte efficientistiche e manageriali. Gli dà inoltre la possibilità del confronto continuo abituandolo giorno per giorno alla collaborazione e quindi a un ridimensionamento del ruolo ministeriale, con una visione di chiesa più articolata, dove i diversi carismi hanno la loro importanza e pari dignità.

La traccia che vogliamo seguire nasce da questo titolo:

OPERAII E SERVI

DEL POPOLO DI DIO IN CAMMINO

IN RELAZIONE ALLA EVANGELIZZAZIONE - INCARNAZIONE

Vuol essere una ricerca, partendo dalla testimonianza personale, sul significato profondo del Regno di Dio, per poter scoprire la essenzialità del nostro essere credenti e del nostro ministero. Questo ci porterà ad un approfondimento delle "mediazioni" e delle "strumentalizzazioni" di Dio nella società, perché il nostro parlare e testimoniare Dio sia il più autentico possibile.

Il lavoro si articola in tre momenti:

1) **RISONANZA**

Nel Vangelo Cristo usa spesso i termini di "Operai e servi" soprattutto nelle parabole del Regno.

Essere operai e servi significa porci in una condizione di dipendenza e di povertà, dove non si possono fare grossi progetti ma vivere nella quotidianità, e dove non ci si sente "padroni" di realtà, persone o gruppi, ma si sta dentro. "L'esserci dentro" dà una dimensione diversa dallo "stare al di fuori o al di sopra delle parti", perché ci costringe a schierarsi e lasciarci coinvolgere.

Le domande a cui pensiamo di rispondere sono: stare con chi? essere dentro quali realtà? quali le nuove classi sfruttate e le nuove categorie di poveri,

dove lo sfruttamento sembra meno vistoso ma è più sottile e perverso? In queste condizioni che cosa suscita in noi le parole come Regno di Dio, incarnazione, evangelizzazione?

2) **CONSONANZA**

... delle mie scelte con la Parola di Dio.

È un approfondimento biblico e teologico sul significato del Regno e dell'annuncio del Vangelo, è un "esporre" la mia vita alla parola di Dio.

3) **PROGETTUALITÀ**

Quali conseguenze trarre? Essendo la società in continuo movimento, pure il prete - operaio non deve essere nella staticità perché la realtà su cui poggia la sua vita assume dimensioni sempre nuove, per non sparire con la situazione storica che l'ha generato ma ha una capacità di rigenerazione.



— vamos a caminar cantando... —

Roma 10.6.89

x Ruzo, Tony, Susi

Grazie per avere richiamato un inconfondibile atteggiamento: il camminare ogni giorno "qualche anno dopo", sempre! Anche se sostiamo col fiato sospeso, increduli in piazza Tienanmen... ci attardiamo a capire il Cammino della segrete e della Xsa.

CAMMINAR: non avvertiremo, allora, al "Capolinea"!

Ma c'è anche uno stile nel camminare: il nostro è CANTANDO la speranza e la disperazione dei popoli, le contraddizioni nostre e, forse, dei nostri compagni; cantando soprattutto la vita, l'amore, il creato. Così anche la nostra storia avrà senso. Buon lavoro. Ciao

Huberto

In alto: la riproduzione di un cartoncino di inizio-cammino che la nuova segreteria ha inviato a tutti i P.O.

Sotto: una risposta significativa arrivata alla nuova segreteria da un P.O. di Roma (notare la data: da pochi giorni è avvenuto il massacro di piazza Tienanmen a Pechino)